

ISOLA DI CAPRI

MANOSCRITTI INEDITI

Del Conte della Torre Rezzonico, del Professore Breislak, e del Generale Pommereul

PUBBLICATI

DALL' ABATE

DOMENICO ROMANELLI

con sue note.



NAPOLI 1816.
Dalla Tipografia di Angelo Trani.
Con approvazione.

. . . . quem generasse Telon Sebethide Nympha
Fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret.

VIRG. VII.



A SUA ECCELLENZA

IL MARCHESE

D. DONATO TOMMASI

SEGRETARIO DI STATO, MINISTRO DI GRAZIA, E DI GIUSTIZIA, DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI, E DELL' INTERNO, GRAN SEGRETARIO DEL REAL ORDINE DI S. FERDINANDO, E DEL MERITO E GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. *ec.*

ECCELLENZA

Nell' offerire all' E. V. quest' Operetta storico-fisica sull' Isola di Capri, io non ho avuto altr'oggetto, che di rendervi un giusto, e dovuto omaggio per

la protezione, che accordate alle scienze, per l'interesse, che prendete, delle nostre antichità patrie, e per l'impegno, che mostrate, dal posto luminoso, e meritato, in cui siete, di accrescere, e di fomentare la nostra coltura.

Io vi prego, o Signore, di accoglierla di buon viso, e di gradire nella picciolezza del dono l'animo del donatore, che brama di darvi un pubblico attestato di quell'alta ammirazione, che nudre, per le vostre singolari virtù, ed una testimonianza non equivoca di quel profondo rispetto con cui si dà l'onore di protestarsi

Di V. E.

Napoli 6 Giugno 1816.

Divotis. ed Obbligatis. Servo
L'ab. Domenico Romanelli.

L' EDITORE

A chi legge.

Compagno di viaggio a Capri tanto del ch. conte della Torre Rezzonico, che dell' egregio, ed ancora vivente Scipione Breislak, dove fummo condotti in diverse volte dal sig Hadrava, io son rimasto in possesso delle loro dotte osservazioni sulle antichità, e sulla mineralogia di quest' isola così celebrata dagli antichi. Se il benemerito sig. Hadrava di nazione Germano, che ha profuso immense spese per disotterrare in quest' isola i rari, e preziosi monumenti quivi alzati dal secondo imperadore romano, avesse potuto, come sperava, eseguire la seconda edizione delle sue Lettere *sopra Capri, queste dissertazioni ne avrebbero formato il secondo volume. Ora non essendo più possibile di veder riprodotte le sue lettere con quelle giunte, ch' egli vi avea fatto nella continuazione de' suoi scavi, e col nuovo apparato di rami, che fece incidere, perchè dispersi, e perduti dopo la sua morte, io ho cercato dal naufragio*

di salvare almeno questi avanzi de' due illustri letterati, ed anche una lettera del general Pommereul sopra le dimensioni geografiche di Capri, che formeranno tutti insieme una storia quanto completa, altrettanto dotta, e piacevole di quest' isola famosa. Vi ho puranche aggiunto alcune note o per servire di schiarimento in alcuni articoli, o per supplire ad alcune mancanze, che avrebbero lasciato il leggitore non pienamente soddisfatto. Ho voluto finalmente unirvi alcuni rami per dare un' idea topografica dell' isola, e per mostrare il celebre bassorilievo Mitriaco così dottamente spiegato dal sig. Rezzonico. Accogli di buon grado questo prezioso dono, che io ti presento, e vivi sano.



DE-

DESCRIZIONE

DELL' ISOLA DI CAPRI

Fatta dal conte Castone della Torre Rezzonico nel 1794.

Il giorno 29 di Aprile alle ore nove partii da Napoli col sig. Hadrava, coll' ab. Romanelli, e coll' ingegniere Melvasi, per vedere l' isola di Capri, (a) che da lungo tempo desiderava indarno di potere a mio bell' agio trascorrere, impedito mai sempre da rinascenti ostacoli or sulla terra, ora sul mare. Venne ancora con noi il mio Pietro, e D. Gio. Montefuscoli napolitano scolare di D. Alessandro d' Anna pittore. Il tempo fu piacevolissimo, ed il vento fresco abbastanza, cosichè giungemmo all' isola in tre ore, e mezzo. Andammo ad alloggiare dal governadore D. Emanuele Diversi Piacentino, che da dodici anni vi risiede. Dalla sua loggia è vaghissimo il prospetto del mare, e dell' isola,

la, che la sua montuosità rende varia ad ogni passo, e corsa da tortuosi viottoli, e piena di amenità per gli arbusti rigogliosi, e per le piante: ma le rupi orgogliose, ed a perpendicolo imminenti, e sulla cima dentate qual lunga sega, ed in più luoghi aperte in orribili caverne, formano una scena severa, e malinconica, e tutta sparsa di quella solenne maestà, che la selvaggia natura offre all' acuto filosofante, qual veridico testimonio di sue antichissime vicende. L' aerea, ed audace scala tagliata nel vivo sasso per salire ad Anacapri si vede a sinistra, e spaventa il pensiero cogli ardui suoi giri, che portano sopra un precipizio alto da 1800 piedi. Andammo alla casa dell'inglese Thorold ora Canal, e molto sdegno eccitommi contro il possessore la pietra, che serve di soglia, che vidi incisa di cubitali grecanici caratteri omai dal continuo calpestio corrosi, e detriti, ma non obliterati interamente per la loro profondità, laonde vi potei leggere:

ΓΝΑΙΟΣ
ΜΕ: ΑΚΛΕΟΣ
Ր ΠΕΣΤΑΝ⁀

cioè

cioè *Gneus Megacles Patronus Pestanorum.* A mia richiesta il sig. Hadrava impose al suo ingegniere Melvasi di ottenere da' sigg. Canal quella pietra, sostituendone una simile pel limitare senza iscrizione, la quale mi meraviglio, che l' inglese Thorold non vedesse, anzi ve la lasciasse porre nella fabbrica della sua bella casa. Dalla loggia si scuopre una vista differente da quella del governadore, e molto più estesa, abbracciando tutto il cratere di Napoli, che si presenta nel fondo in azzurre lontananze seminate di biancheggianti edifizj. Intanto fu allestito il pranzo, che da Napoli convien recare in buona parte, non essendovi macello nell' isola. Avevamo a ciò provveduto ampiamente, ed oltre i rifreddi squisitissimi da me recati, e le carni, e le ben nudrite pollanche, vi furono buoni pesci dell' isola, ed i volubili maccheroni. Andammo subito dopo pranzo a *Castiglione*, che fu il primo scavo fatto dal sig. Hadrava. Quantunque fossero ricoperte le stanze principali, e rimessa di già la vigna, raccolsi agevolmente dagli altri scavi, e da un largo recipiente d' acqua, e molto più dalla forma circolare da-

data al luogo, tagliando intorno collo scarpello i solidi macigni, che qui da Tiberio fu costrutto un giocondissimo Ninfeo. Perciò non dubitai di affermare, che questa villa era dedicata all' equoreo Nettuno. Gran piede fanno all' opinione mia gli stucchi di marini mostri, e di alati genj, che finiscono in guizzanti code di pesci, che qui furono ritrovati. Dippiù distintamente si scuopre alla sinistra del circolo un forame, donde scorrevano le acque, e parte dell' imbuto, o canale di cotto si può rinvenire, togliendone le macerie, che l' ingombrano, e l' hanno turato. Alcuni pavimenti di semplicissimo musaico in quadretti bianchi ornano ancora una camera, e qualche residuo d'intonaco dipinto, ma ben presto sarà di nuovo seppellito. Il sig. Hadrava da questo scavo tolse a man piena infiniti pezzi di bei marmi d' ogni ragione, e di larghi pentadori, e didori, e quel vaso vi disseppellì di egregio lavoro, che fu poscia dato al signor Styvens (b). Io lo vidi, e il sacrificio, che vi gira allo 'ntorno indica un secchio, che si trae da un pozzo per attingerne dell' acqua, e non una corona, come malamente fu

fu disegnato. Il vaso è una *diota*. La migliore scoperta fu quella di un operosissimo pavimento, che ardirei dire composto dal matematico Trasillo; imperciocchè sappiamo dalla storia, che costui astrologo, ed indovino fu molto caro a Tiberio, e seco venne nell' isola, cosicchè non parmi stranezza il sospicare, che quelle romboidi, que' triangoli, e paralellogrammi fossero da lui disegnati per argomento di sua dottrina, e da' marmorai con sì minuta diligenza eseguiti, adulando il genio del curioso imperadore. Svetonio inoltre lasciò scritto, ch' egli medesimo il valente Tiberio fu addetto a' vani studj di astrologia giudiziaria, benchè persuaso pienamente, che dal destino reggeasi ogni cosa: *circa Deos, ac Religiones negligentior, quippe addictus Mathematicae, persuasionisque plenus cuncta Fato agi.* Quindi potè bramare, che a foggia di matematiche figure si screziassero i pavimenti delle sue camere nelle dodici ville, ond' egli ornò Capri: *sed tum Tiberius duodecim Villarum nominibus, et molibus insederat*, affermò Tacito nel *lib. IV.* degli *Annali*, e siccome una villa fu detta di *Giove* è sipare, che

che a' dodici Dei maggiori fossero dedicate. Anco il bassorilievo coll'effigie della Vittoria alata, che liba, di Tiberio con regia benda, e di un genio in atto di sacrificare, ed un frammento di una mano, che suona una *forminge*, fu qui rinvenuto, ed oggi il possiede il principe di Swartzenberg. Ma giacchè delle vane arti degli astrologi qui ho parlato, io non posso passar taciuta la profezia, che fe' Tiberio a Galba allora console; imperciocchè avendolo a se chiamato, e scandagliatone l'animo con vario sermone, da sezzo in greche parole così gli favellò: *Tu pure, o Galba, un giorno assaggerai l'imperio*, alludendo alla tarda, e breve sua potenza, come avvenne. E qui parmi pregio dell'opera riferire quanto dal gravissimo Tacito fu scritto intorno alla vana scienza de' vetusti Caldei: poichè Tiberio molta cura pose nell'apprenderla, ingannando l'ozio, che nel suo esilio di Rodi l'attristava, e dandosi a discepolo a Trasillo, la cui perizia pose a questo cimento. Ogni volta, che Tiberio consultar bramava gli astrologi sopra qualche affare, egli era uso guidarli sull' alto della sua magione, ed in compagnia di un

un fedelissimo liberto, che di lettere ignaro, ma di grande robustezza, fra stretti viottoli, e dirupi, su cui piantato era l'ostello, precedeva l'astrologo: che se non erane contento il malvaggio Tiberio, fealo dal liberto al suo ritorno precipitare nella soggetta marina, affinchè dello scoverto arcano indizio non rimanesse. Quindi su quelle rupi addotto Trasillo, poichè mosso ebbe l'animo di Tiberio, appalesandogli sagacemente il futuro dominio, venne interrogato, se l'ora sua propria della nascita conoscesse, e l'anno, ed il giorno a' celesti influssi sottoposto ne avesse con diligenza avvertito. Trasillo adunque misurando la posizione delle stelle, e gli spazj del proprio oroscopo, incominciò da prima a dubbiare, indi a temere, e quantopiù per entro il considerava, tantopiù di meraviglia, e di paura mostravasi ripieno; finalmente esclamò: un incerto, ma estremo pericolo in quel momento egli correre; e Tiberio abbracciatolo si rallegrò seco lui, che presago de' pericoli, e salvo al tempo stesso egli fosse, e quanto l'astrologo diceva dippoi a guisa d'oracolo accolse, e fra gl'intimi se lo tenne. Tacito dopo tale nara-

razione scorre colla sua brevità usata sulle varie sentenze de' filosofi intorno al Fato, ed all'immutabile necessità, e non discioglie le nodose quistioni, che a lui sembrano piene d' incertezze. Ma Tiberio, avvegnacchè il Fato ammettesse, ad ogni scroscio di fulmine tremava qual foglia, e turbandosi il cielo ponevasi tantosto in fronte la corona d'alloro, che dalle saette vantasi illeso. Ed io talvolta indagando col pensiero l'origine di tale credenza presso gli antichi, parmi coglier nel segno, attribuendola alla costante osservazione, che la fe' nascere, e la sostenne; imperocchè l' albero di sua natura molto resinoso può credersi isolatore della materia elettrica, e respingerla dal suo tronco; essendo idioelettrico, e non conduttore.

Visitate le antichità da questa parte, scendemmo verso il luogo detto la *Sirena*, dove si fa la caccia delle quaglie. La strada serpeggia sul pendio di una collina, ed è tagliata nel vivo sasso in più luoghi, e resa equabile con grandissimo dispendio. Qui presso avvi un' alta spelonca, la quale chiamasi a buon titolo l' *arco*, giacchè la natu-

tura colle sue infallibili seste vi disegnò meravigliosamente un grand' arco, e lo cavò nella viva rupe, e dall' alto al basso aprì un vasto ricettacolo, che deve avere più di cento palmi di altezza. Trasudano le native pareti del nicchione un bitume, di cui si è da' chimici esplorata la natura, per quanto mi fu detto, e credesi decomposizione animale. Il mar Tirreno, ed il golfo di Salerno si dominano largamente da queste vette, ed il glorioso stivale d' Italia vi si distende, o quella gamba smisurata dell' Appennino, che io cantai prima di vederla, ed ora parvemi ben rispondere al gigantesco simulacro in mia mente stampato dal poetico genio:

. . . . *e lungo*
Il Tirreno velivolo prostesa
Della tibia, e del piè la vasta immane
Estension colle nodose dita
Va del Sicolo mar tentando il guado.

Il giorno 30 mi alzai di buon' ora, e nella lettica portata da robusti isolani m' avviai speditamente a s. *Maria del soccorso*, dove sorse la villa di *Giove*, ed il palazzo di Augu-

gusto, e di Tiberio. Passammo da un luogo detto *Moneta*, e forse lì stette la villa dedicata a Giunone, ch' ebbesi l' aggiunto di Moneta *a monendo*, com' è noto agli antiquarj (c). Entrài nella chiesetta, e raccolsi agevolmente dal radiato monogramma, che s. Bernardino da Siena fu solito apporre alle case, ed alle cappelle, esser fabbrica di quel secolo celebre per le discordie degl' Italiani. Oltremodo deliziosa si è la strada, e variata di vaghissimi prospetti fra valli, e monti, e promontorj, che si stendono in mare, e con inquiete linee disegnano mille forme stupende di scabri macigni, e di rupi pendenti, la cui malinconica ruggine contrasta mirabilmente col tenero verdore delle perpetue viti, e degli ulivi, e de' campi, e delle ridenti selvette. La prima antichità, che mi si offerse allo sguardo, si fu l' immane sfasciume della *Torre del faro*, che rovinò pochi giorni prima della morte di Tiberio, e l' annunziò, come narra Svetonio, che meco ho recato con Tacito in picciolissima, ma nitida stampa di Blaeu, e di Elzevir: *Et ante paucos, quam obiret, dies, turris Phari terraemotu Capreis concidit* (d). Guar-

Guardando poscia con molta curiosità tutto quel luogo, non senza raccapriccio riconobbi la fatal rupe, che tuttavia chiamasi il *salto*: *Carnificinae ejus ostenditur locus Capreis, unde damnatos post longa, et exquisita tormenta praecipitari coram se in mare jubebat, excipiente classiariorum manu, et contis, atque remis elidente cadavera, ne cui residui spiritus quidquam inesset.* Con orrore mi affacciai sulla margine estrema del precipizio. Lo scoglio tagliato quasi a piombo scende da spaventevole altezza nel mare, e dalle acute sue protuberanze a foggia di dentato stromento dovevano esser lacere, e guaste, e non trattenute le vittime infelici dall' empio immolate alla sua vendetta. Molte forosette dell' isola lavorando agli scavi, e recandosi sul capo le corbe piene di terra, non temevano d' inoltrarsi con leggierissimo piede fino sull' orlo dell' orrenda rupe, e scaricarle nella soggetta marina, ed invano io tentai di rattenerle da sì perigliosa operazione, potendo di leggieri perdere l'equilibrio del corpo, e precipitare dall'alto al basso.

La parte del palazzo di Tiberio già sco-

verta si è l' inferiore, dove stavasi appiattato a mio credere il gregge de' servi innumerabili in que' lunghi corridoi più simili a tenebrose carceri, che a' conclavi, e perciò detti *cripto-portici*. Una magnifica scala marmorea ascende alla parte superiore, e deve dividersi in altro ràmo a destra, ma le macerie tuttavia l' ingombrano, e punto non dubito, che non si rinvengano colassù altre camere, e per avventura qualche bel monumento (e). L' edificio era senza fallo amplissimo, e torreggiante, ed occupava tutto il cocuzzolo del monte fino alla cappella del romito, che solitario, e cinto il fianco d' una rozza fune canticchia sue preci, dove Tiberio sfogava le sue turpissime voglie in mille modi da Svetonio con quella libertà descritte, colla quale visse quell' impudico vecchiardo. Quindi non so, come alcuni moderni abbiano osato difendere la fama di costui contro le apertissime testimonianze di Svetonio non solo, ma del gravissimo Tacito. Udiamone le parole: *saxa rursum, et solitudinem maris repetiit, pudore scelerum, et libidinum, quibus adeo indomitis exarserat, ut more regio pubem ingenuam stupris*

pris pollueret, nec formam tantum, et decora corpora, sed in his modestam pudicitiam, in aliis imagines majorum incitamentum cupiditatis haberet. Tuncque primum ignota ante vocabula reperta sunt Sellariorum, et Spintriarum, ex foeditate loci, ac multiplici patientia. Io vorrei, che a questo loculentissimo passo mi si rispondesse per tacer quello sì noto di Svetonio: *Secessu vero Capreensi.* Nel mio lungo soggiorno a Napoli potei raccogliere, ed acquistare a carissimo prezzo cinque di quelle famigerate medaglie, che *Spintrie* son dette, e confrontandole con 22, e più, che nel museo Odescalchi gelosamente si conservano, ritrovai, che v' erano più volte ripetute le medesime figure, ed i soli numeri fra loro differivano, cosicchè gli schemi miei di cinque diverse medaglie pareggiavano quelli del museo. Una dissertazione perciò composi sopra le mie cinque per dimostrarne la rarità, e la prestanza, e credo di bene appormi, affermando, che in una di esse è figurata la celebre tavola di Parrasio, che Tiberio antepose a gran somma d' oro: *quare Parrhasii tabulam .... legatam sibi sub conditione, ut si argumen-*

to offenderetur, decies pro ea HS acciperet, non modo praetulit, sed et in cubiculo dedicavit.

Dietro la casuccia del romito verso la costa di Sorrento, cred' io, che s' inerpicasse quello sventurato pescatore, di cui narra Svetonio il compassionevole caso; imperciocchè avendo predata una triglia d' insigne grandezza per asprissime rupi, e disusati viottoli aggirandosi, ed aggrappandosi, pervenne alle spalle di Tiberio *secretum agenti*, e glie l' offerse all' improviso, sperando un largo premio, ma spaventato l' infame vecchio della temeraria via tenuta dal pescatore pel dorso creduto inaccessibile dell' isola, comandò, che gli fosse con quel pesce medesimo sfregata crudelmente la faccia; e rallegrandosi l' infelice in mezzo alla sua pena di non aver offerta una grandissima ragosta da lui presa, gli fece collo scoglio durissimo di quell' amfibio eziandio lacerare il volto. Da questo luogo lanciai più sassi con grandissima violenza, e mai non potettero cadere nelle acque, benchè la rupe stiasi a perpendicolo imminente sul mare. Il vento continuo, e forte, che spira fral-

fralle bocche di Capri per l'angustia dell' apertura fra l' isola, ed il promontorio Ateneo, respinge il lanciato sasso, e cangiandone la parabola in un cerchio lo fa cadere sul poco margine, che sottostà all' orrendo precipizio con meraviglia del lanciatore. Con grande sedulità visitai ogn' angolo, ogni parete, ogni grotta, e l' opera ammandorlata, e l' esattissima cortina, e le solide volte, e gli archi robustissimi, e ben girati ammirai lungamente, e ne raccolsi la dignità dell' edificio corrispondente alla possanza del terzo Cesare, e tanto pur ne rimane, che si potrebbe di leggieri levarne la pianta, e comprenderne la distribuzione. In un luogo cavernoso appare, che qualche moderna parete, e travatura fu posta fralle rovine per abitarla: e dove stassi il romito, senza fallo sulle vetuste fondamenta posano la cappella, e le varie cellette, che la cingono intorno. Ognuno poi, che consideri con quanta spesa vi fossero drizzate le strade per la schiena ineguale di tanti colli, e sull'aspre pendici delle rupi, e nel fondo delle concave valli, che alla sommità dell' erte in più luoghi s' alzavano con immani sostruzioni, e

 fre-

frequentissimi archi, non cesserà di ammirare la sontuosità del romano imperatore, che con tante moli superbamente accampavasi nell' isoletta. Quindi non dubito affermare, che i cripto-portici con larghi avvolgimenti non discendessero fino alla spiaggia, affinchè potesse il sospettoso Tiberio salire inosservato, e partirsene dalla regia in egual modo, e soldatesche, e deliquenti trar seco a sicurezza, a vendetta. Mentr' io spaziava pensieroso tra quei vasti ruderi, alcuni augelletti sparsi di un bel croco le piume furono presi nelle ragne, che per le quaglie si tendono in questi dì, accerchiandone l' isola, e mi furono recati, ed io memore de' Pittagorici dommi, e del dritto di animalità, gli lasciai di bel nuovo padroni dell' aria, e lentamente ricalcando le medesime orme, e godendo di vaghissime scene campestri me ne tornai con tutta la compagnia alla casa del governatore.

Dopo pranzo il tempo era molto coperto, e minacciava di piovere, nulla di meno volli andarmene al luogo detto il *palazzo* presso la marina (f). Doveva questa villa poco, o nulla cedere in magnificenza a quella di *Gio-*

Giove, giacchè vi si rinvennero le due bellissime colonne di cipollino, che ammirai nella casa del sig. Hadrava, il capitello corintio di delicatissimo lavoro, ed una base atticurga. Eravi altresì un tempietto circolare, molte camere, e logge, che si protendevano nell' acqua, ed appare, che poco contento, e poco ricco di sponde il roman lusso, come a Baja, allontanasse la marina con insane moli, e godesse regnare sull' acque, sulla terra, e sul monte. Il tempo si guastò. La pioggia divenne molesta, benchè sospirata per lunga arsura, e dovemmo ricoverarci ad un casolare vicino, ma cessata la pioggia n' andammo alla *Certosa* (g). Prima di giungervi osservai le così dette *Camerelle*, dove si collocano da alcuni antiquarj le nefande sedì, e la biblioteca di Elefantide, che a di nostri con Tiberiana lascivia di tanto si è accresciuta nelle opere abominevoli d' impudentissimi scribillatori francesi, e piacesse a Dio, che gl' Italiani non avessero anco in tal genere di corrotto costume, e di abuso di lettere preceduti gli oltramontani con que' dialoghi infernali, e que' pellegrinaggi, e quelle canta-

mafavole, e novelle di purissimi scrittori d' impurità. Le *camerelle* adunque si credono le celebrate *Sellarie*, di cui Svetonio ci lasciò la descrizione: *secessu vero Caprcensi Sellaria* (così leggo col Torrenzio munito coll' autorità di due codici vetustissimi, che all' edizione Aldina, ed al codice Vaticano si uniformano; e non *Sellariam*, avvegnacchè possa per buona mantenersi una tal lezione) *excogitavit, sedem arcanarum libidinum, in quam undique conquisiti puellarum, et exoletorum greges, monstrosique concubitus repertores, quos Spintrias appellabat, triplici serie connexi* (Aldus *convexi*) *invicem incestarent se coram ipso, ut adspectu deficientes libidines excitaret. Cubicula plurifariam disposita tabellis, ac sigillis lascivissimarum picturarum, et figurarum adornavit, librisque Elephantidis instruxit, ne cui in opera edenda exemplar impetratae* (o piuttosto col Casaubono, e Turnebo, ed il codice Vaticano) *imperatae schemae deesset*. A me però le *Camerelle* non parvero, che sostruzioni archeggiate di un muro, come ora stanno, e farebbe di mestieri assicurarsi

si cogli scavi, se veracemente fossero *cubicula plurifariam disposita*. Il Ficoroni, che possedeva l' unica medaglia coll' epigrafe C. MITREIVS MAG. IVVEN., e nel rovescio un rotondo edificio, opinò, che questa fosse la figura della *Sellaria*, ma le *Camerelle* sono un lungo muro, e continuato con un parapetto sostenuto da molti archi, e non girano a tondo. Checchesiasene di ciò egli é costante, che qui fu qualche deliziosa villa di Tiberio, e circa i luoghi dedicati alle sue secrete libidini non credo di male appormi affermando, che a *Castiglione* in quell' ameno *Ninfeo*, o dir vogliasi *Linfeo* da me osservato, convenga locare, e nella perpetua obblivione seppellire la maggiore, e più turpe infamia, di che si contaminasse quel mostro (h). L' istesso procace, e libero Svetonio l' indicò, premettendo quelle parole: *vix ut referri, audirive, nedum credi fas sit*. Nulla di meno ne appare nel libro intitolato: *Monuments de dovze Cesars* un supposto cammeo a Roma disegnato, ed a Roma spiegato con altre gemme, ed incisioni parte genuine, parte a capriccio inventate, che vere Spintrie di Tiberio,

e fi-

e figure di Elefantide si possono denominare, ed accrebbero la purtroppo numerosa serie di sì perversi volumi.

A temperare sifatte lubriche erudizioni, ed a coprire di penitente cenere sì vive faville giovò la vista della taciturna Certosa, dove scesi, ed errai lungamente co' monaci. Molti quadri pendono nell'appartamento del priore, e qualche cosa di buono vidi quà, e là sparso, ma non degno delle mie note, checchè ne credesse il buon padre, che toglievami a cielo mediocrissime pitture. Una sola in legno mi fermò alquanto di antico stile, e la giudicai del Salernitano Andrea discepolo di Raffaele. Figura tre santi. La vista dalla loggia del giardino, e da quella del priore è piena di varietà, e gli scogli detti *Faraglioni*, e la *Torre*, e l' *Unghia marina*, e le caverne attorno offrono al pittore un vaghissimo esemplare di forme, di colori, di contrasti mirabili, onde arricchire la composizione di un romanzesco paesaggio.

La mattina del dì primo maggio andammo ad udir messa alla cattedrale, dove osser-

servai quel bel pavimento, che fu diseppellito nella villa di Giove al tempo di Carlo III, dove altresì apparvero colonne di giallo antico, e paste di granate, e di berilli, che fregian oggi l'infula di s. Costanzo, ed altre cianfrusaglie, e frammenti di bei marmi, e canali di piombo. Lessi in più luoghi diverse epigrafi del vescovo Gamboni in alcuni monumenti, che da lui furono innalzati tanto nella stessa cattedrale, che nell'isola.

M'avvicinai quindi verso la scala di Anacapri, e a dir vero pareami da lontano pericolosa, e temeraria per me, che sono miope d'assai, e temo alquanto i capogiri, ed in tale dubbietà col vivido pensiero in modo mi ravvolsi, che più non voleva ir oltre, veggendo sottrarsi a poco a poco la spiaggia, e scoscendersi in precipizj a misura, che mi accostava all'aerea rupe bagnata da profondissimo mare. Animato però da' compagni scesi di lettica, e volli a piedi percorrere alcuni strettissimi viottoli, che dall'alto della sedia parevano sospendermi ad ogni passo sull'orlo d'una voragine, e bellamente piede innanzi piede giunsi al principio della

la scala. M' avvidi allora, che nessun pericolo v' era di cadere pel continuo parapetto, che ricinge le svolte degli scaglioni a mediocre altezza. Questi sono nelle rupe tagliati, largamente, avvegnacchè stringansi in più luoghi, e sieno ripidissimi, onde la fatica nell'ascendere, e nel discendere è grande, nullo il pericolo. Le donne dell' isola con ispeditissimi passi scendono, e salgono, e sul capo sostengono corbe, e canestri pieni in questa stagione di vive quaglie, che starnazzando l'ale contro la rete facevano grandissimo rombazzo, e molte di queste villanelle avevano un non so che di grecanico nell'attitudine delle membra, e nella mossa; ond' io poco o nulla sentii la noja, ed il disagio di 536 gradi, che montai però in farsetto per non riscaldarmi soverchiamente. Più volte mi fermai alle vedette più opportune per guardare dall' alto al basso l' umile isoletta, e gli scogli, che la circondano, e veggendo gl' informi macigni, che sul capo mi pendevano, una severa sensazione attemperava il diletto, e la tragica catarsi d' Aristotile richiamavami a mente, e me la fea concepire assai più, che

che non le strigose parole di Robertello, di Dacier, di Cornelio stesso, e di Gravina immortali. Finalmente toccai l' apice dell' altissima rupe., ed alla meraviglia del prospetto successe una maggiore nel ritrovare a tanta altezza una equabile, e vasta pianura di alcune miglia di circuito seminata di biancheggianti case, e di verdissimi campi, orticelli, e viali tutti sceveri della insopportabile sordidezza, che ammorba le squallide vie di Capri. Da sì elevato verone agguardando, e sugguardando intorno spaziava i cupidi occhi su mille oggetti, ond'erano variamente smaltate le immense curve de' golfi, ed apparivano le isole, quasi galleggianti parchi d' Inghilterra, e la soggetta Capri, e le ville, e le punte delle scabre rupi, e le vigne, e gli ulivi, ed i boschetti impiccioliti allo sguardo da tanta altezza, figuravano una mappa geografica in rilievo, come a Firenze, ed altrove ho veduto in legno, cosicchè per lungo tempo non potei riscuotermi dall' estasi giocondissima, in cui giaceami assorto. Arroge la salubrità, e la purezza dell' aere lievissimo, che mi circondava, e pascevami d' etere, avvigorendo la faci-

cile respirazione per le note leggi da Lavoisier esplicate; laonde pareami, che si svolgesse il carbonio, e l'idrogene in più vivida fiamma dagli agevoli polmoni, e la fiaccola della vita n'ardesse più lietamente, come, allorchè Prometeo ne involò dal Sole le primigenie scintille. Trassi di tasca il mio Tacito, ed ammirai la sugosa brevità del dire, che al luogo sì ben risponde, e sì ben lo pinge, ond' io ripetei le sue parole a chiara voce, e qui le trascrivo: *Capreas se in insulam abdidit, trium millium freto ab extremis Surrentini promontorii disjunctam. Solitudinem ejus placuisse maxime crediderim, quoniam importuosum circa mare, et vix modicis navigiis, pauca subsidia, neque adpulerit quisquam, nisi gnaro custode. Caeli temperies hieme mitis, objectu montis, quo saeva ventorum arcentur. Aestas in favonium obversa, et aperto circum pelago, peramaena, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret. Graecos ea tenuisse, Capreasque Theleboïs habitatas fama tradit.* (Annal. lib. IV. pag. 188). La desolazione, di che il Vesuvio a que' dì sparso aveva le bel-

belle sponde di Portici, e della Torre del Greco, e della Nunziata colla rovina di Ercolano, di Pompeja, e di Stabia, non appare dopo 18 secoli, e la faccia del luogo è tornata alla pristina amenità, e solo la lava del 1767 l' interrompe alquanto da' monti rossi alla spiaggia. Da Tacito non dissente Svetonio nella descrizione di Capri, ed io ne raffrontai le frasi: *Capreas se contulit, praecipue delectatus insula, quod uno, parvoque littore adiretur, septa undique praeruptis immensae altitudinis rupibus, et profundo maris*...

Dopo di aver consultati gli antichi mi rivolsi a' moderni, e visitai le chiese principali. Nulla però mi occorse di vedere, che meritasse postille, fuorchè il pavimento nella chiesa delle monache. Egli è tutto ricoperto di mattoni dipinti, che figurano la creazione di Adamo, e di Eva con varj animali nel Paradiso terrestre. Attribuito n' è il disegno al Solimena, che poco, o nulla conosceva gli animali, che volle esprimere, come un naturalista Buffoniano potrà subito riconoscere, e fralle bestie pellegrine l' indotto pittore effigiò il Lioncorno,

che

che non vive, se non per entro le romanzesche invenzioni del Bojardo, e dell' Ariosto, ed ognun sa, che lo spirale, e lunghissimo bastone in molti musei conservato altro non è, che la spoglia del marittimo *Nàhrval*. La sordidezza, e l' avarizia di quel pittore altrove ho notata, e qui ne svelo l' ignoranza, ma dove si meritò lode non ne fui parco.

Dalla male imitata natura mi volsi a' suoi graziosi, e nativi esemplari, e lungamente mi compiacqui nell'elci frondose, ne' pallidi ulivi, nelle viti pampinee, e nel ridente aspetto del bel culto terreno, che in alcun luogo chiamasi a buon titolo *Paradiso* per ospitalità d' ombre, per verdure di zolle, per immensità di prospettive. Ricordandomi poi, che Augusto prese molto diletto negli esercizj di questa gioventù, tentai di vedere quanto erano destri al correre, ed il sig. Hadrava schierò molti fanciulli, e fanciulle, ed indicata la meta, e la mossa, ed il segno di partire, e promessi alcuni grani ad ogni carriera, volarono sulla via que' seminudi garzoni, e verginelle, che dell' antica palestra non ritengono ap-

appunto, che la nudità, onde *ginnici* furon detti lor giuochi: *Spectavit assidue et exercentes Ephebos, quorum aliqua adhuc copia ex vetere instituto Capreis erat.* (Sveton. cap. 98 in Octav.) Ed oh! quanto parvemi faceto, e pieno d' urbanità l' epiteto, che Ottavio diede ad un' isola vicina a Capri appellandola grecanicamente απραγοπολιν, quasi *città degli oziosi*, per l'indolenza, e desidia di chi n'andava a godersene la solitudine tranquilla, abbandonando il suo seguito. Io però mi rammaricava meco stesso nel rileggere questo passo, che a dir vero non so, come accordare colla geografia: *vicinam Capreis insulam* απραγοπολιν *appellabat a desidia secedentium illuc a comitatu suo*; e più fastidio recavami la nota appiè di pagina, che non approva la lieve correzione di alcuni: *male quidem Capreas.* Certo non avvi isola nè grande, nè piccola, che possa comodamente da molti abitarsi vicino a Capri, onde fa d' uopo ad ogni modo correggere il testo, e per avventura io colgo nel segno affermando, che debba leggersi: *vicinam Caprearum insulam*, e la vicinanza togliesi dal littorale della Campania,

C che

che Ottavio negli ultimi giorni della sua vita per ricuperare la salute si pose a trascorrere *remississimo ad otium, et ad omnem comitatem animo* (i). Quindi s'intende, come nel tragittare il golfo di Pozzuoli ricevesse gli augurj, e le benedizioni degli Alessandrini mercadanti, e tuttociò, che di Masgaba disse in greco improvisando: κτιστοῦ δὲ τύμβον εισορῶ πυρούμενον, e poco dopo Ορας φαεοστι Μασγαβαν τιμωμενον, fu detto senza fallo a Capri, dove quattro giorni dimorar volle, finchè a Napoli ritornando assistè al quinquennale certame ginnico ad onor suo istituito, e poscia se ne morì placidamente a Nola, come aveva desiderato, baciando la sua Livia, e mancandogli la voce in quelle affettuose parole: *Livia nostri conjugii memor vive, et vale*. E questa si è quella ευθανασια senza dolore, ch' egli a se stesso, ed agli amici augurava, e che io non senza lagrime di tenerezza ho letto più volte, e quasi invidiata.

Nel trascorrere Anacapri sentii risuonare sotto i passi de' miei veloci letticarj grandemente il terreno, accusandomi quel cupo rimbombo le sotterranee cavità, che in più luo-

luoghi sospendono sopra grandi archi la pianura, onde alcerto mirabili esser debbono l'enormi sostruzioni, e l' interna travatura, e compage delle rupi sotto sì spazioso teatro. E giacchè dalle antiche ruine sì di sovvente raccoglier seppi l' immagine intera d'un superbo edificio, così mi argomentava pur io di ristorare con filosofico pensiero la catena degli Appennini qui disciolta con tremendo diroccamento, ed aperta fra il capo *Campanella*, e l' isola di Capri, che restasi più bassa. Ognuno, che ponga mente a queste rupi, vedrà, che formarono tre piani distintissimi, ed assorsero gradatamente all' altezza ultima, che corona da settentrione la vasta pianura di Anacapri, il primo piano divallando in più parti, e spogliandosi del terreno, che in mezzo l'empia, lasciò allo scoperto i quattro gran pilastri, ond'era suffulto, e sono il colle di s. *Maria del Soccorso*, quello di s. *Michele, il Tuoro grande*, e s. *Maria della Libera*. Il secondo piano sussiste tuttavia, ed è quel pensile giardino, dove vivono beati gli Anacapresi, e di cui si manifesta l' interna contignazione al rimbombo, che mette in

C 2 più

più luoghi il calpestato terreno. L' ultimo piano, ossia l' attica di sì maestosa fabbrica, se così mi è lecito di spiegarmi, si è quella montagna, o cresta imperiosa, che *monte solaro* con acconcio vocabolo vien detta, e stende su tutti gli equabili campi d' Anacapri una cimasa imponente, sulla quale non volli inerpicarmi per essere troppo malagevole, e dirupato il sentiero. E qui profondandomi nelle mie solite speculazioni mi adirava contro l' eloquente *Saint Pierre*, che negli studj suoi della natura non vuole ammettere le terribili vicende del globo, come cagioni formatrici delle isole, e de' monti, ma tutto immagina disposto con ammirabile sagacità, ed armonia di contrasti, e rigetta quanto a dì nostri fecero aperto, e palese i migliori naturalisti, riconoscendo nell' acqua, e nel fuoco i due massi architettori del nostro versatile globo. A me parvero mai sempre i monti, e le valli, le isole, ed i golfi manifestissimi indizj della potente azione dell' acqua, e del fuoco, che tutta elaborano la superficie del pianeta, e nell' isola d' Ischia Vulcano a chiare note, e nell' isola di Capri Nettuno artefice espressero

sero lor forme, ed impròntarono d'autorevole marchio l'edificate rupi. Ma troppo mi dilungherei, se volessi qui raccogliere le ripruove evidentissime, che convincono ogni disappassionato osservatore dell'antica continuità degli Appennini. Ella fu interrotta manifestamente da orribili scosse di terremoto, e dalla violenza de' flutti, e le masse calcaree di Capri sono irrefragabili testimonj di tal verità contro le gratuite asserzioni del sig. *de St. Pierre*, come le materie vulcaniche parlano pel fuoco, che dal fondo del mare fè sorgere le *Pithecusae*. E che? sembrerà egli per avventura meno ammirabile il gran Fattore nella comunale filosofica sentenza, o in quella del *St. Pierre?* I primi con molta sagacità, e con costante studio indicano i mezzi, che pose in opera semplicissimi l'Eterno, ed il secondo si arresta a contemplare la bellezza, l'ordine, l'intelligenza della fabbrica già consolidata, e perfetta. Finalmente mi tolsi dalla cima lietissima d'Anacapri, e nello scendere non temei di lasciarmi portar in lettica colle spalle all'indietro, io, che temeva al principio di salirvi sedendo, ma benchè fosse piena di mag-

gior pericolo la calata, non ne fui atterrito, che in due luoghi, dove strettissimi sono, e quasi perpendicolari gli scaglioni, e perciò chiamasi la *scala de' galli*.

Dopo pranzo non ebbi tempo di fare lunghe scorse, e m'accontentai di godere alcuni prospetti ne' vicini luoghi.

Il giorno 2 ritornammo a s. *Maria del soccorso*, e di là ne andammo a *Matromania*. Per discendere nella meravigliosa grotta, che credesi un tempio di Cibele madre di tutti gli dei, conviene aggirarsi con lunga fatica per istrettissimi, e pericolosi viottoli, ond' io argomentai, che da' tremuoti fossero guaste le antiche strade, e dalla caduta di molti macigni, di cui si vedono mirabili gruppi all' intorno sospesi. Giunto all' immane spelonca, ed entratovi per tortuoso calle da un lato, io non m' immaginava d' essere sorpreso da giocondissimo spettacolo in mezzo all' orror taciturno di un covile di fiere. Ma dopo pochi passi mi ritrovai sotto una capacissima testudine, e verso la marina da larga fenditura aprivasi sì fattamente un fianco della caverna, che lo sguardo di là fuggiva sulla punta *Atenea*, su i

Galli

Galli , e lungo tutto il golfo di Salerno in bellissime azzurrine lontananze, e tanti scogli, e tante isolette, e lunate sponde, e declività si presentavano degradando, e sfumandosi dolcemente alla vista, che parevami solenne artificio di sagacissimo architettor teatrale quella rustica scena dalla natura con tanta varietà disposta, e veduta quasi tutta di furto dall' informe, e selvatico spiraglio. Consiglio ad un pittore di scegliere questo luogo per formare un quadro impareggiabile, e pieno di magistrali contrasti d'ombra, e di luce, o di sfogàta prospettiva. Io non sapeva distaccarmene, ma l'ora cominciava a divenir tarda, onde mi rivolsi a considerar l'interno dell' amplissima grotta, cui dall' etnica superstizione erasi data la forma di un tempio. Tosto però mi avvidi, che non poteva essere, che un tempio di Mitra, e da *magnum Mithrae antrum*, e non da *magnum Matris antrum* dedurrei quel corrotto vocabolo, ond' ora chiamasi *Matromania*. Egli è certo per l' autorità del dottor Giraldi (k), che a Capri fu rinvenuto un bassorilievo Mitriaco, simillissimo agli altri, che gli antiquarj cono-

sciono in Roma. Io parlerò dunque con diffuso sermone del più pregevole, che da *Montfaucon* viene riportato nel tomo 1 p. 2 tav. 215 fig. 4 *Antiquité figurée*. Questo Mitra si è con sì profonda dottrina illustrato dal sig. *Dupuis*, che sarà pregio dell'opera seguirne le autorevoli tracce, ed a mio profitto volgere le parole del moderno Teromanta, che per bene di molti si dovrebbe consultare più di frequente nella spiegazione delle favole tutte derivate con ammirabile sagacità dall' Egiziana astronomia. Dacchè io mi sono posto con Dupuis, con Gebelin, con Rabaut de St. Etienne, con Macrobio, con Plutarco, e con Plinio in sentiero, mi fu facile intendere il vero significato delle ingegnose mitologiche allegorie; laonde in vece di deridere l' antichità più volte lagrimai sulla nostra profondissima ignoranza di suo alto sapere. Ecco adunque il più compiuto bassorilievo Mitriaco, nel quale è raccolto quanto in altri minori è diviso, come ne' due alla villa Borghese, e nelle molte statue al Vaticano. Mitra ornato di beretta frigia, ed in abito orientale preme con un ginocchio le larghe spalle di

di un toro abbattuto, di cui colla mancina alza il muso verso il cielo, e colla destra ferisce il collo, immergendovi un largo coltello. Alla destra di Mitra stanno due Genj vestiti parimente all' orientale: uno solleva, l' altro abbassa una fiaccola in atto di estinguerla contro il suolo. Il sangue, che scorre a grosse gocciole dalla piaga del toro vien lambito da un cane, che sul fianco del ferito s' inerpica con molta avidità, mentre un leone accovacciato presso una lubrica serpe sbadiglia, e langue sotto il toro: uno scorpione altresì appostosi quasi in agguato sotto il ventre del toro, e colle acute branche afferrane i genitali; cosicchè gli uomini, ed i bruti par, che cospirino allo strazio del misero toro in istranissima guisa per chi non vede più in là della buccia. Avanti la testa del toro sorge un arboscello ricco di foglie, da cui pende una fiaccola ardente, e sotto apparisce una piccola testa di bue. Dall' altra parte del dio Mitra si scorge una pianta carica di frutti autunnali, sulla quale appoggiasi una fiaccola colla punta, che illumina, rivolta al suolo. Presso la fiaccola evvi un piccolo scorpione, e più

più sopra un corvo. Altri simboli formano quasi la corona ultima del bassorilievo, e tutti si schierano sopra una dritta linea. Il primo si è un Genio cinto la fronte di raggi, e tratto sopra un carro da quattro cavalli, come il Sole, impennati, riguardanti da varie parti. Presso il carro stassi un uomo avvolto fra le spire di un serpente, che innalza il suo capo sopra quello dell' uomo. Conseguono tre luccicanti altari, e fra gli altari tre quadrati oricanni. L' uom nudo, che vien dopo, è parimente avvinchiato da una biscia. Ha due grand' ali, e nella sinistra una picca. Indi lampeggiano altri quattro altari, e separati altresì vengono da oricanni, talchè vi sono sette altari, e sei ampolle. Termina l' allegorica scoltura da questo lato con un Genio spoglio di raggi la fronte, e simile nell' abbigliamento in certo modo alla falcata luna. Imbriglia due soli cavalli, che stanchi, ed affranti cadono a terra, e par che ricusino di più divorar la carriera. Ed ecco tutti i simboli di questo bel monumento allegorico, di cui non trovasi animale, che non sia nelle costellazioni, e non si riferisca apertamente agli equi-

quinozj, ed ai solstizj di que' secoli rimoti. Ma qui fa d'uopo, che brevemente da me si accenni la precessione degli equinozj, da cui tutta dipende la spiegazione, che l'ingegnoso Dupuis trae in mezzo delle favole antiche. La precessione adunque degli equinozj si è quel moto, per cui si crede, che le stelle avanzino sull' ecclittica, ed alla fine di un dato tempo giungano ad occupare il luogo delle costellazioni, che loro stanno avanti. Così da 20 secoli a questa parte trovasi, che l'asterismo dell'ariete, il quale occupava la prima dodecatomeria, o la prima delle dodici divisioni del zodiaco, ora stassi nella seconda già occupata dal toro, ed il toro sta nel luogo de' gemini, e così gli altri tutti procendo, talchè si vede quanto pur sieno fallevoli le basi, su cui posano lor cantafavole gli astrologi giudiziarj ignorantissimi attribuendo per esempio da' 20 marzo a' 20 aprile gl' influssi celesti d' ariete, quando sono i pesci in quel luogo oggigiorno, e così di mano in mano dicasi degli altri segni, che gli almanacchi mal di-

dinotano, come soggiorno del sole (1). Ipparco fu il primo fra' Greci, che scoperse la precessione degli equinozj, ma senza fallo gli Etiopi, e gli Egiziani, ed i Persi, e gl' Indi conobbero assai prima d' Ipparco così profondo mistero. Varie furono le sentenze circa il numero degli anni, che gli asterismi impiegavano a trascorrere un grado. Vi fu chi n'assegnò 70, o poco meno, e chi gli accrebbe sino a 136, e più. Sembra oggi fissata per certezza di calcolo questa meravigliosa progressione dentro lo spazio di anni 70, e ½ per ogni grado, cosicchè tutto il circolo di gradi 360 si compie in 25200, ovvero 25380 anni dagli asterismi, e que-

(1) Giusta i calcoli astronomici finì l'anno 389 avanti G. C. di ritrovarsi la precessione nell' asterismo dell'ariete, e 59 anni fa d' essere ne' pesci, onde ora trovasi in acquario, e così dovrebbero procedere, e segnarsi gli asterismi: ♒. ♓. ♈. ♉. ♊. ♋. ♌. ♍. ♎. ♏. ♐. ♑. Equinozio di primavera in acquario, solstizio di estate in toro, equinozio di autunno in cancro, solstizio d' inverno in capricorno. *Nota dell' autore*.

questo si è l'anno grande degli antichi. La cagione di questa precessione degli equinozj tanto oscura per gli astronomi finalmente in questo secolo si é rinvenuta nella sferoidale figura della terra, di cui la protuberanza verso l'equatore, che pur sì piccola cosa ella è, produce nulla di meno sì portentoso fenomeno nell'immensità de'cieli. La stella polare oggidì trovasi distante meno di due gradi dal polo, e fra 12000 anni sarà da lui distante più di 46 gradi, onde non più le converrà il nome di stella polare, il che accadde altre volte, e quelle, che più cospicue appajono in Cefeo, nel Cigno, nella Lira, in Ercole, nel Dragone ben furon elleno stelle polari, e di nuovo il saranno, come oggidì quella, che splende nella coda dell' Orsa minore. Deriva questo fenomeno dal sopraccennato moto delle stelle, che fassi in longitudine intorno al polo dell' ecclittica per circoli paralleli alla stessa ecclittica, ed aventi per centro il polo del mondo. Quindi ne segue, che le stelle, le quali d' ogn' intorno da questo polo si ritrovano distanti quasi con eguale intervallo, come il polo medesimo, ora a lui si accostano,

stano, ora da lui si allontanano per noi, che le riguardiamo dalla sferoidale superficie del nostro globo.

Premesse queste indispensabili notizie agevolmente si spiegano tutti gli emblemi del Mitriaco marmo. Imperocchè i punti equinoziali vengono a chiare note indicati, il primo dalla piccola testa del toro appiccata a quell' albero fronzuto, donde altresì pende la fiaccola accesa, e dall' altra parte il secondo punto dall' albero carico di belle frutta, cui stassi appoggiata una fiaccola riversa, e più sotto avvi uno scorpione. Egli si è quindi manifestissimo, che l' equinozio di primavera corrispondeva in que' tempi al segno del toro, e quello di autunno allo scorpione. Il sig. Bailles, e Freret, e Dupuis hanno illustrati abbondevolmente queste epoche antichissime. L' equinozio di primavera corrispose al primo grado del toro 4619 anni prima dell' era volgare, e col primo grado dell' ariete l' anno 2504 prima di G. C., e col 15 grado dell' ariete 1447 anni, e sempre avanti l' era nostra. Dunque tutti questi bassirilievi di Mitra, e le statue, che lo rappresentano, si debbono in origine ri-

riferire all'epoca, in cui l'anno aprivasi dalle corna del toro coll'equinozio di primavera, e perciò il toro si fu in tanta venerazione presso gli Egizj, i Giapponesi, i Persiani, gl'Indi, gli Sciti, come a josa dimostrai interpetrando antiche gemme, e medaglie; ma siccome fa d'uopo, che la precessione degli equinozj valutata 70 anni, e mezzo allo 'ncirca per ogni grado, ne impieghi 2115 per ogni segno, così egli è chiaro, che tutti i monumenti Mitriaci dovrebbero essere più antichi dell'era vulgare almeno 2504 anni a rigore di calcolo astronomico, cadendo quest'ultima epoca al principio dell'ariete (2). Il toro, e lo scorpione

(2) Se si consideri però, che per 2115 anni l'equinozio sempre si mantiene ne' 30 gradi di un asterismo, si vedrà parimente, che i marmi Mitriaci cominciarono ad esser veri 4619 anni prima dell'era volgare, e finirono d'esser giusti, e precisi l'anno 2504 prima dell'era nostra, allorchè la precessione era nel primo grado di ariete, ma naturalmente non s'intesero da chi li ricopiava, e continuarono, come i nostri Calendarj, ad esser falsi lungo tempo. Quin-

ne indicando i due equinozj di primavera, e di autunno, le fiaccole accese, e le riverse, gli alberi colle foglie, e poscia co' frutti, alludono allo stato della natura sul principio, e sulla fine della vegetazione, ed a' limiti della luce, e delle tenebre, del bene, e del male, del regno di *Oromaze*, e di *Arhimane*. Questi due Genj si veggono nel marmo vestiti, come Mitra, alla persesca, e l' uno innalza, e l'altro estingue la face. Quindi argomentar devesi, che il primo sia il genio del toro, o dell' animale, il cui sangue feconda la terra, ed il secondo il genio dello scorpione celeste, o dell' asterismo di autunno, e perciò trovasi li presso l' albero co' frutti, e la fiaccola per estin-

---

Quindi gli apografi non vorrei confondere cogli originali, come inclina il Depuis a confonderli, volendo argomentarne l'età dagli equinozj, e da' solstizj, per decidere di loro antichità. Basta osservare il lavoro, ed apparirà, che quanti a noi ne rimangono, sono apografi senza fallo di antichissimi esemplari, e per la religione primitiva non alterati. *Nota dell'autore*.

estinguersi in giù rivolta. Il medesimo scorpione vien replicato sotto il ventre del toro equinoziale, e ne divora i testicoli, significando, che l'energia produttrice della natura cessa, e vien meno entrando il sole nello scorpione. Da' Copti chiamavasi il genio della destruzione *Typhaniel*, e nell' asterismo dello scorpione fissavasi dagli Egiziani il regno di *Typhone*, o l' imperio del male. (*Oedip. tom.* 2. *part.* 2. *pag.* 234.). Egli non è difficile riconoscer ora nel cane, che lambe la ferita del toro, il Sirio, che Oromaze avea posto in guardia de' cieli alla testa di tutti i Genj; mentre il Sirio col suo tramontare eliaco annunziava l' equinozio di primavera. Quindi nacque l' emblema del Cinocefalo, che giusta Oro Apolline, presso gli Egizj era dipinto per dinotare l'equinozio. Egli è l' istesso, che l' Anubi latrante, che mal soffriva Properzio di vedere opposto da Cleopatra al Giove romano: *ausa Jovi nostro latrantem opponere Anubim*. Figurasi il cane in atto di lambire il sangue del toro, perchè nel sangue fu per antichissima sentenza riposta la vita, e quello del toro, come quello di Urano, dovea fecondare

 la

la terra, e farne indi emergere la dea della generazione, la madre degli Eneadi cantata in si bei versi da Lucrezio. Il sole termina la sua carriera al solstizio nel leone, e però fingesi quell' animale accovacciato, e languido, e sbadigliante, e la vicina serpe si è l' idra, che accompagna, alzandosi eliacamente il leone, sotto cui nella sfera vien posta. Quindi è palese, che i due segni del zodiaco, che allora si ritrovavano l' uno all' equinozio di primavera, e l' altro al solstizio, hanno vicini i loro due genj ispettori, cioè il Sirio, e l' Idra. Il corvo in alto si è il corvo celeste, altro genio, o costellazione, che annunzia col suo eliaco tramontare il solstizio, come l'Idra col suo sorgere mattutino. Il genio sul toro da noi chiamato Mitra può essere il carrettiere, o per avventura (3) Perseo, il quale col suo alzarsi mattu-

(3) Mitra si è l' istesso, che Osiride, o Misraim primo re d' Egitto, e de' Persi, detto ancora Zoroastro, giusta Kircker *pag.* 216 *Oedip. tom.* 1 Altri traggono questo nome da μυδρος che significa pietra infocata, e rovente, nè molto

tutino, fissava altre volte l'equinozio di primavera, come il cane fissavalo col tramontare. Il sig. Dupuis non dubita di affermare, che quest' epoca importante potevasi benissimo in quel secolo da' sacerdoti determinare in allegoriche figure, purchè il monumento siasi fatto alquanto più in là de' 40 gradi di latitudine.

Nonno nel lib. 221 v. 245 chiama Mitra il Fetonte degli Assirj, e giusta il sistema del sig. Dupuis, l' auriga celeste, ossia Boote, si è il Fetonte dell' antichità, o il genio della primavera. Perseo altresì fu creduto il progenitore de' Persiani, o quegli, che dal cielo, come Prometeo, portò sulla terra il fuoco, ed i dommi religiosi a que' popoli, e nella sfera è locato presso il toro, segno equinoziale in que' tempi, e fu con Mitra confuso per le funzioni, e pel luogo, laonde va sospicando Dupuis, che sia l' istesso,

 che

to discostasi tal etimo da Osiride, che vale fiamma, e fuoco in ogni luogo ardente, e Zoroastro stella viva, e tutto conviene al sole. *Nota dell' autore*.

che il Saturno de'Fenicj, il Cillenio de'Romani alla spada falcata, a' talari. (*Zend-Avesta tom. 2. pag. 211.*). Nè picciolo momento aggiungono a tal congettura le parole di Porfirio (*de antr. Nymph. pag.124.*) intorno Mitra, ed al luogo, che nell'antro gli era assegnato in quell'antro misterioso, che l'ordine del mondo, e delle sfere a' dotti rappresentava. Ecco le parole di Porfirio. *A Mitra una sede peculiare attribuirono presso gli equinozj. Quindi egli porta la spada dell'àriete, segno di Marte, ed è portato dal toro, segno di Venere. Imperciocchè Mitra, come il toro, autore, e delle cose padre, e signore egli si è della generazione. Si colloca presso il circolo equinoziale, avente a destra le parti di settentrione, e quelle dell' austro alla mancina.* Ed ecco ad evidenza accennato il luogo, che Perseo occupava nella sfera, di cui era un' immagine quella spelonca da Porfirio descritta, ond' io non temo asserire, che Matromania si fu parimente una caverna dall' etnica superstizione consegrata, come l' antro delle ninfe, che Porfirio rammemora, e figurò lo stato de' cieli, quando vi si colloca-

carono i bassirilievi, e le statue, di cui le sole nicchie ora rimangono nelle tre capacissime cavità coll' orme de' piedistalli. Parvemi altresì di raccogliere, benchè con fatica, esservi stati anticamente descritti, e situati varj circoli a foggia di gradario anfiteatro per dinotare le sfere, e lo spiraglio a mezzogiorno non è senza mistero, e mi fè sovvenire del quadrante solare, che Ferecide costruì nell' isola di Sciro dentro una simile caverna, e fu da Omero accennato. (*V. Odis. lib.* xv *v.* 402) Tentai d' illustrare pienamente que' versi in una nota al mio discorso sulla *Filosofia del secolo*, e qui giovami ripetere, che per l' arteficio del raggio solare cadente sopra linee astronomiche fu del paro segnato il solstizio nel piano interno di questa religiosa spelonca. (*V. Discor. pag.* 37) Ognuno può vedere la ragionevolezza di tale congettura in un tempio dedicato a' genj de' solstizj, e degli equinozj, che doveva di necessità essere un *Eliotropio, e Planisfero* sacerdotale, e larghissimo campo qui veggo dischiuso a ricerche profonde intorno al geratico costume di rivolgere all' oriente le porte, e per con-

seguenza far corrispondere a' quattro punti cardinali tutta la pianta de' sacri edifizj, come ancora vi corrispondono dopo tanti secoli le minacciose piramidi di Egitto; ma troppo fuor di sentiero mi trarrebbe sì laboriosa discussione, e basta per mia memoria di volo accennarne l' importanza, ed il legame colla forma de' tempj, colla loro disposizione, e coll' uso, che prestavano misterioso, e solenne a' Geromanti per conoscere i segreti del cielo. Nel tempo, in cui fu scolpito il marmo Mitriaco, l' impulsione di tutte le sfere supponevasi partire dall' asterismo del toro, quindi dal Zend-Avesta, che fissa la creazione in quel segno, si dice, che gli astri allora diedero principio a lor danze, e carole, al *neurouz*, cioè al principio dell' anno equinoziale. Nel medesimo libro (*tom.* 2 *pag.* 225) Mitra si appella capo di strade, e tal era Mercurio, o Perseo, e Claudiano dottamente cantò di Mitra, chiamandolo condottiere degli astri. *Et vaga testatur volventem Sydera Mithram*. Fralle allegoriche figure appare il sole tratto da suoi destrieri. Ognun d' essi corrisponde ad una stagione dell' anno; perciò giunto al settimo mese

mese non gli rimangono ; che due cavalli, e questi sembrano stanchi, ed abbattuti, indicando, a parer mio altresì con quella inclinazione il loro passaggio a' segni australi nell' opposto emisfero. Quindi potei intendere l' imperchè si diano tre soli cavalli a Plutone rapitore di Proserpina in un bassorilievo antichissimo da me veduto a Messina, contro l' uso comunale degli artefici, ed io non seppi allora indovinarne il motivo. Plutone dinota il sole ne' segni australi, e perciò disse Eusebio (*Praep. Evang. lib.* 3) *Proserpina seminum virtus est. Pluto vero Sol, qui tempore hyemis remotiorem Mundi partem perlustrat. Idcirco raptam ab eo Proserpinam dicunt, quam Ceres sub terra latentem quaeritat.* I nove mesi, che il frumento impiega per maturarsi, formano tre delle quattro parti dell' anno, laonde Plutone è tratto da tre cavalli in quel bassorilievo misterioso, se male io non m' appongo. Ritornando al marmo fa d' uopo esaminare, ed intendere gli altari, e le ampolle. Gli altari sono sette, e sei soltanto le ampolle, perchè fino all' ingresso del sole nel settimo segno non vi corrono, che sei

mesi . Dupuis nulla dice delle ampolle, ma è chiaro, che sono *Clessidre* (4). Le are sono divise di tre in tre, come le stagioni, e come le miglia, o mesi, di cui parla il Zend-Avesta. Dopo il terzo altare, o dopo il terzo miglio appare un genio armato di un' asta, e può credersi uno de' Gemini, o Castore, o Polluce, che armati si figurano in più gemme, ed antiche scolture, ed io ne ho una pregevole d'assai. Questo monumento adunque fu scolto, allorchè rispondeva il solstizio al decimo grado allo'ncirca delle stelle, che compongono l' asterismo del lione (5). Alcuni secoli prima si figuravano gli equinozj, ed i solstizj per mezzo di un mostro tricipite accerchiato da un serpente, e ponevasi presso il genio solare Ercole, Bacco, e Serapide. Il mostro aveva a destra sul

(4) Le clessidre si possono vedere descritte, ed architettate ingegnosamente da Kircher pag. 342 dell'*Edipo* p. 2 tom. 2. *Nota dell'autore.*

(5) L' epoca del x grado del lione per lo solstizio corrisponde all' anno 3814 avanti l' era volgare. *Nota dell' autore.*

sul lungo collo alzata una testa di un cane, a sinistra di un lupo, l'uno genio dell'equinozio di primavera, e l'altro di autunno, l'uno Anubi, l'altro Macedone figli di Osiride, che l'accompagnano ne' suoi viaggi, ed in mezzo ad essi la testa del lione, segno solstiziale. Questo allegorico innesto di tre capi ferini ravvolgevasi nelle lubriche spire di un lungo serpente, accennando l'obliqua via del sole nel Zodiaco, giusta s. Clemente Alessandrino, e giusta Dupuis, senza metafora alcuna il serpente celeste, alla quale opinione aggiungo il mio calcolo per alcuni rarissimi cimelj da me osservati, dove il serpe è distinto da più stelle, e così vedesi pure scolpito in una breve tessera di diaspro sanguigno, che possiede il cav. Albergotti con epigrafe di grecanici caratteri, che alludono al fuoco principio. Ella è senza fallo una pietra incisa dagli Ofioniti, di cui parla Eusebio. E giacchè sono in via, emmi grato far parole intorno a questo emblema, di cui ho veduto più esemplari a Roma, a Gaeta, a Salerno. E primieramente credo opportunissimo avvertire, dietro la scorta di Plutarco, che il culto

culto del dio Mitra Persesco di origine, fu in Italia traslato da' corsari, che furon poscia da Pompeo debellati; laonde cade la sentenza dell'erudito Wandale, cui non soccorsero le parole del Cheroneo, ed affermò introdotto fra' Romani dopo la venuta di G. C. il Mitriaco culto. Leggendo Montfaucon si raccoglie agevolmente, che il verace mistico significato dall'astronomia dedotto, erasi perduto dagli eruditi, e da' comentatori, avvegnacchè la testa di leone, la serpe, il cane, e l'augello a chiare note ricordino gli asterismi. Quindi il Mitra piuttosto col Demonio, che col sole si confonde a prima vista da chi non indaga sottilmente l'origine di sì mostruoso simulacro. Allorchè dunque vollero gli antichi figurare il solstizio di estate, pinsero il serpe ascendente in atto d'immergere la sua testa nell'aperta bocca del lione, ossia del genio solare, come si vede nella figura 1 tav.215, ed anche senza insinuarsi nella bocca del lione, si vede la serpe immane soprastare col lungo collo al crinito capo leonino nella figura 2 della medesima tavola. Per l'istesse ragioni pinsero un augello, che altri dissero aquila, altri avoltojo, altri corvo,

corvo, altri sparviere, sopra il capo del leone, ed è patentemente lo sparviere, o l'avoltojo celeste, l'aquila di Giove, il corvo di Apollo; che levandosi al tramontare del sole fissava l'equinozio di primavera. Presso gli Egizj lo sparviere simboleggiava il vento etesio, o la tramontana, che sul principio di estate sospinge i vapori verso mezzogiorno, ricoprendo l'Etiopia di folti nugoloni, da ultimo gli discioglie in abbondevoli piogge, che rigonfiano il Nilo, ed il fanno straripare a beneficio di quell'arido suolo. Aggiungerò poche parole intorno all'ale, che adornano le spalle de'Mitra serpentigeri in sì strana guisa, essendone un bel pajo disteso, ed aperto verso il cielo, ed un altrò pajo appiccato alle scapole al rovescio, e tendente al suolo, come piacque al faceto Palisot nella sua *Dunciade* di fingerle all'asino portatore di Freron, che affettando d'imitare Pegaso nel volo, invece di poggiar sulla vetta dell'aereo Parnasso, discendeva ne'valloni più cupi, e più limacciosi, e palustri. Or io credo ben di appormi esplicando quella contraria direzione d'ali pel corso obliquo del sole, che ne'segni boreali ascende,

de, e negli australi discende. Il Montfaucon, ed altri antiquarj non intesero quel misterioso NAMA SABASIO ; oggidì sappiamo essere NAMA parola lamscretica indicante adorazione, e l' epiteto SABASIO si è pure felicemente discifrato. Non debbo omettere di avvertire, che il Mitra Borghesiano fu per testimonianza del Grutero ritrovato nel Campidoglio in un tempio sotterraneo, e Flamminio Vacca narra, che il suo maestro Vincenzo Rossi vi calò, e vi riconobbe un bassorilievo, che malamente a lui parve il ratto di Europa (l). Da ciò raccolgo aver bene Lattanzio grammatico indicato l' uso di porre in caverne, o in luoghi sotterranei le mistiche scolture appartenenti al culto Mitriaco, onde senza fallo affermar oso, che il marmo ritrovato a s. Costanzo era prima a *Matromania*, o nel magno antro di Mitra, e tutta la spelonca era tempio disposto, come si fu nell'isola di Sciro il quadrante solare di Ferecide, a dinotare i punti dell' equinozio, e de'solstizj da Omero detti τροπαι ηελιοιο. Parmi dunque opportuno qui trascrivere un comento da me fatto a que'due versi dell' Odissea.

Fe-

Ferecide di Sciro costruì nell'isola di questo nome sua patria un quadrante solare d'ombra in una caverna esposta al mezzogiorno per conoscere i solstizj. Di questa caverna parla Eumeo nell' Odissea lib. xv v. 402 così:

Νησος τις Συριη κικλησκεται (ειπε ακυεις)
Ορτυγιης καθυπερθεν οθι τροπαι ηελιοιο

Io traduco così:

Cert' isola (se mai ne udisti il nome)
Giace sopra d' Ortigia, e Siria è detta,
Dove del Sol si veggono i ritorni.

Il profondo Giambattista Vico credè di provare con questi versi, che Omero, o l'autore non ben conosciuto dell' Odissea, fu posteriore a Ferecide, il quale fiorì nel VI. secolo avanti l' era volgare: ma l' Eliotropio di Sciro era naturale, e formato da un raggio di luce, che per gli spiragli entrando nella caverna, detta perciò del sole, segnava sul piano intorno coll' ombra il solstizio. Ferecide notò con linee la lunghezza varia

varia dell' ombra ne' giorni de' solstizj, e i due tropici, e questa semplicissima maniera di misurare il corso del sole si fu la prima, che dagli uomini fu inventata, come osserva il dottissimo Cour de Gebelin (*Hist. civ. du Calandr. pag.* 202.). I versi di Omero, e le postille di Didimo aprirono il campo a stranissime opinioni; ma l' Eliotropio naturale di Sciro accennato da Eumeo ad Ulisse distingue assai meglio quell' isola, che non l' artificiale di Ferecide, mentre questi Eliótropj furono per tutta la Grecia ben presto in uso, e quello di Ferecide non era, che un' imitazione de' quadranti solari, che l' oriente, molti secoli prima di questo filosofo, conobbe. Testimonio non ch' altri, ne sono le sacre carte *lib.* II. de' Re, dove parlasi del quadrante, su cui l' ombra tornò in dietro. A Babilonia dovevano essere quadranti solari prima ancora del regno di Acaz, e da' Babilonesi appararono i Greci, al riferir di Erodoto, l' uso de' gnomoni, la divisione del giorno in dodici parti, ed il modo di costruire orologi, mentre la parola *polo* usata da Erodoto significa un vaso in forma di cerchio, da cui s' alza uno stile per segnare col-

coll'ombra l'ora del giorno, e così la spiegò Polluce nell' *Onomastico* suo (m). La ragione di tal vocabolo si è la stessa, che fece denominare i quadranti *Eliotropj*, perchè il πολος significa la conversione del sole, ed i suoi ritorni a' punti equinoziali. La signora Dacier, Boileau, e Pope in varie guise si argomentarono di difendere Omero dall' imputazione a lui data di supina ignoranza nella geografia per questi versi, che recita Eumeo: imperciocchè egli è noto, che Perrault rinfacciava altamente ad Omero di aver collocata l'isola di Sciro sotto il tropico, e ridevasi degli sforzi de' suoi comentatori per difenderlo colla meridiana di Ferecide, che visse più secoli dopo Omero. Boileau coll' autorità di Eustazio prova, che τρεπεσθαι significa l'istesso, che δυνειν, ossia il tramontare del sole, cosicchè le parole di Eumeo indicano, che Sciro è situata sopra Ortigia verso quella parte dell' isola, dove tramonta il sole. Eustazio a dir vero ricorda una spelonca, in cui la retrocessione del gran pianeta, che distingue l' ore, si vedeva segnata: nulla di meno le vindicie di Eustazio non incontrarono l' approvazione

ne di Bochart rispetto al sito geografico di Sciro, poichè non trovasi occidentale quell' isola nè per Itaca, nè per Delo. Convien dunque ricorrere all' antro di Ferecide, e supporre, che prima di quel filosofo vi avessero i Fenicj segnata la meridiana. Potrebbesi tale congettura avvigorire di locu-lentissime pruove, e di squisita erudizione, ma forse più lodevole pensiero egli si è il dire, che Eumeo favellò di Delo, e della suà posizione rispetto a Sciro, primachè di là egli se ne partisse, e come naturale di Sciro, e non abitator d'Itaca, ponga l'Ortigia all'oriente sopra Sciro. Vood con maggiore semplicità si discioglie da sì difficile nodo. I Gioni guardando nel solstizio d' inverno a libeccio dall'eminenze di Chio, avranno veduto il tramontar del sole dietro Tenedo, e verso Sciro, che si è l' isola più vicina sulla direzione indicata. Quindi avendo posto mente, chè il sole avanzatosi fin là ritorna poscia indietro, fissarono a buon titolo in quel punto le sue conversioni, ossieno τροπαι riguardo alla posizione di Chio, nella quale isola nacque Omero, giusta le più probabili congetture da me ventilate, e ridot-

ridotte a certezza in altre mie elocubrazioni filologiche sull' età di quel magno poeta.

Dopo aver tanto scritto sul marmo Mitriaco di Capri, con sommo piacere lo vidi, e l' esaminai nel Museo di Portici, dove il Re lo ha fatto dall' isola trasportare. La serpe lambe ella pure la ferita, e quest' atto più mi quadra per le note allusioni della serpe alla vita, ed al potere conservatore della natura, di cui ho tessuto lunghissimo ragionamento. Il subjetto per se stesso oscurissimo del marmo Mitriaco, e la nuova strada da sommi uomini aperta per enucleare la verità celata sotto l' allegorica scorza, mi costrinsero a far tante parole sull' antro di Matromania, e molte più ne potrei aggiungere, se vaghezza pur mi venisse di spandere su tale argomento tutta la copia delle pellegrine cose, che mi siedono in mente. Ma temperandomi omai da tante prolissità mi volgo ad altre considerazioni sull'isola di Capri.

Rinvenni rammemorata nel ms. di Giuseppe Maria Secondo (n) dell' anno 1750 una grecanica iscrizione, ma sì malconcia, che molta fatica mi costò detergerla da frequentissimi errori, finchè mi sovvenne di a-

verla letta altrove, e nella *Theca Calamaria* del Martorelli la ripescai a cart. 478, avendola invano cercata nella *Palestra* dell' Ignarra, e ne' *Baccanali* di Matteo Egizio, che prima d' ogn'altro la fè latina. Liberata adunque da ogni macchia si dell' antico quadratario, che del moderno amanuense, e distinta dalla debita interpunzione, di cui sono prive le lettere unciali, e continue del marmo, eccola qual si legge nel Martorelli:

Οι Στυγιον χωρον υπονaιετε, Δαιμονες εσθλοι,
Δεξασθ' εις Αιδην και με τον οικτροτατον,

Ου κρισει εκ μοιρων ηρπασμενον, αλλα βιαιω,
Αιφνιδιῳ θανατῳ μηνιος εξ αδικȣ.

Αρτι μȣ εν προκοπης ταξει παρα δεσποτεοντι,
Αρτι δε και γονεων ελπιδ' εμην ϛερεσας.

Ου δεκα πεντ' ετεων, ȣδ' εικοσι τερμι ενιαυτων
Εκτελεσας γοερος ȣκ εσορω το φαος.

Τȣνομα ποι Ὑπατος, λιτομαι δ' ετι τον συνομαιμον,
Τȣσδε γονεις κλαιειν μηκετι τȣς ταλανας.

Emulando senza la rima la greca favella così potrebbero questi versi sonare nell' italiana:

Demoni invitti abitator di Stige
Me pur d' ogni altro più tapin vi piaccia
Nel pallid' Orco ricettar. Non io
Son dalle Parche, ma da forza tratto
D' ingiusta morte, ed improvisa. Assai
M' avea de' doni suoi Cesare ornato;
Or de' miei padri la speranza, e mia
Tronca riman. Non quindici anni avea
Non venti, ahi lasso! e più non veggo il giorno.
Ipato è il nome. I genitor ne priego,
E il misero fratel cessin dal pianto.

Molte parole fa intorno questi versi l' eruditissimo Martorelli, ed io rimetto a quelle pagine chiunque volesse ascoltare le sue plausibili congetture, fra le quali mi giova raccogliere i dubbj, che in lui destarono, come in me, le righe di Tranquillo: *Vici-*

 nam

nam Capreis insulam Ἀπραγόπολιν *appellabat a desidia secedentium illuc a comitatu suo.* Mi confortai nel vedere, che d' Orville avea meco opinato essere Capri istessa l' *Apragopoli* di Augusto, che dal vicin lido la guardava: ma dopo breve esame inclina il Martorelli a credere l' *Apragopoli* Augustea alcuna di certe isolette, di cui parlò Stazio:

. . . . . *dites Capreae, viridesque resultant*
Taurubulae, et terris ingens redit aequoris echo

Questi *Tauruboli* però non vuole, che sieno le Sirenuse di Strabone, ora dette i *Galli*, e si toglie d' impaccio immergendole con un tremuoto nel mare; io più volentieri son tratto a credere, che il promontorio Ateneo, ora punta della *Campanella*, o la vicina punta di *Montalto* fossero a' tempi di Augusto, e di Stazio distaccate dal lido, e si chiamassero *Taurubulae*, che al continente poscia si unirono, anzicchè supporre ingojate dall' onde. Il Pelliccia con maggiore audacia tutta la costa Sorrentina a' tempi di Omero si argomentò di provare accerchiata di acque, e divisa dalle terre per formarne l'

l'isola di Circe, e lungamente ne ho parlato, allorchè sì nuova opinione volli esaminare altrove. Capo Passaro nella Sicilia è pure alquanto staccato di terra, e nulla di meno fu qual promontorio considerato maisempre da' geografi: seppure non dobbiam dire, che le *Taurubulae* si riunirono alle terre, e Pachino da loro fu con brevissimo euripo diviso. In mezzo a tante perplessità circa le Taurubole mi passò per la mente quasi un lampo opportunissimo di luce al nome, che udii darsi nell'isola a' due elevati monti, che la spiaggia riguardano, dove Pollio amico di Stazio fabbricava ad Ercole un tempio, ed il frastuono rimbombava sino a Capri alle verdi Taurubole, ed il grande eco dalla marina ritornava alle terre. Questi due monti udii chiamarsi *Tuoro grande*, e *Tuoro piccolo*, e questi a mio giudizio esser debbono le *Taurubulae rupes* (o), che rammemora Stazio, e l'epiteto di verdeggianti lor conviene per le viti, ed ulivi, che le ricuoprono in gran parte. Checchè siane di ciò non intendo diminuire il pregio delle plausibili altrui congetture, proponendo modestamente le mie, che possono da più so-

lide ragioni esser vinte in sì minute ricerche di topografia. Quindi dopo molti avvolgimenti ritorno ad acquetarmi nella prima sentenza, per cui parvemi l' isola di Capri l' *Apragopoli* di Augusto, e la tomba di Masgaba, quando non si vogliono con ardite ipotesi sommergere nel fondo del mare antiche isolette, ed unirle al continente, o al più esser poteva l' *isola lunga*, una de' Galli, o delle Sirenuse, che piuttosto è una striscia di terra, che altra cosa. La sua brevità non è tale, che un bel monumento, e qualche piccola abitazione allo intorno non vi potessero aver fabbricato gli antichi; nè perchè Augusto usò chiamarla *città dell' ozio* grecheggiando, e per ischerzo, fa d'uopo credere, che vi fosse una città, o che ella ne potesse contenere una grande, e popolosa. Chi volesse di ogni antico passo della storia, e de' poeti rendere ragione, e rinvenirne la giustezza, o la falsità dopo 18 secoli, in alto pelago di controversie vedrebbesi trasportato per le frequenti mutazioni quivi accadute.

Non lasciai di visitare eziandio nel giorno terzo di mia dimora nell' isola la vigna del me-

medico Arcucci, dove si rinvenne la bella statua di Tiberio senza testa, che da Rega fu poi venduta, e ristorata dallo Sposino ammirasi oggidì nel museo Vaticano. Il panneggiamento non può essere più morbido, nè più bello per cadenti pieghe, nelle quali tutto l'artificio, e la difficoltà de' sottosquadri è raccolta, e superata con somma maestria. Invano si è più volte qui ricercata la testa del simulacro, onde un'antica di Tiberio vi si è apposta a Roma (p). Entrai nelle grotte, e presi varie manciate di quell' argilla, che vanamente si predicò dall' Arcucci essere quella, onde gli antichi foggiavano i celebrati vasi *murrini* (q). Emmi noto per la lettura delle opere del sig. Sage, che i murrini erano di sardonica, e perciò decido francamente, che quell' argilla non poteva formargli, quantunque paja al dottor Arcucci impossibile tale decisione. Si può altresì consultare la dissertazione del principe di Biscari sui vasi murrini, ed io lungamente esaminai nel suo museo quel da lui creduto murrino a *costole*, e non discesi nell'opinione sua (r).

Non voglio qui tralasciare il bel passo di

 Sve-

Svetonio, che sembra miracolo, e nella luce della moderna chimica agevolmente si spiega, e può rinnovellarsi. Narra adunque lo storico de' dodici Cesari, che Augusto *apud insulam Capreas veterrimae ilicis demissos jam ad terram, languentesque ramos convaluisse adventu suo, adeo laetatus est, ut eas cum republica Neapolitanorum permutaverit, Aenaria data*. Non sarebbe difficile a dì nostri operare questo meraviglioso ritorno a gioventù di un' elce antichissima, e languente. Può darsi, che il caso favorisse Augusto, e può dirsi, che gli accorti amici preparassero al suo sbarco nell' isola questo fenomeno. Egli è noto, che si può disporre in modo l' acqua da renderla attissima allo sviluppo di una pianta, mescendovi le reliquie della decomposizione vegetabile, ed animale. Impregnando il fluido de' principj, che si sviluppano per la putredine, e per la fermentazione, si offrono alla pianta i sughi di già bene assimilati alla sua natura, e proprj ad essere subito convertiti in alimento, e sostanza, onde quasi a vista d' occhio dovrà apparirne l'effetto; ma questo dipende segnatamente dal gas azo-

zoto, che io con Chaptal più volentieri denominerò *gas nitrogene*; Imperciocchè Priestley, Ingenhouz, e Sennebier con delicate sperienze fecero chiaro, ed aperto, il nitrogene alimentar le piante. Ora, siccome gli animali, ed i vegetabili putrefatti abbondano più d'ogni altro di gas nitrogene, perciò la loro decomposizione artatamente mista coll'acqua può, o deve accelerare lo sviluppo de' rami, e delle tenere foglie, e rinverdirne i languenti, e già verso la terra chinati per antichità. Fabroni osservò lo sviluppo delle foglie, e de' fiori in una sola parte di un albero, che stava presso ad un letamajo. Quindi argomento, che nella notte precedente allo sbarco di Augusto poteva un abile agricoltore, o chimico sagace aver bagnata l'elce antichissima con acqua pregna di gas nitrogene, o sia di vegetabili, e di animali materie putrefatte, di cui non s'ignoravano le proprietà, come sarebbemi facile il dimostrare, e così adulando Augusto indurlo a mutar Capri con Ischia. E ciò sia detto unicamente per avvertire, che la nostra ignoranza non rade volte ci fa credere mensognieri gli antichi, e no'l sono.

Più

Più volte io liberai Plinio da simile taccia, e la sua difesa fu per me la scoverta di una verità, che io stesso ignorava. E giacchè delle meraviglie della natura quì ritorno a far parola, parmi opportuno largheggiare nelle testimonianze di sue vicende, che lievemente furono da me indicate. Io non sosterrò, che l'isola di Capri sia stata dalla forza di un tremuoto divelta dal promontorio di Minerva, e balzata intera a tre miglia di distanza, e profusa dal seno del continente, come rintracciando l'etimo di Procida fù da Plinio avvertito, ma dico bensì, e con aperta fronte non temo di difendere l'asserzion mia, che il mare la divise dalla punta della Campanella, rompendone un istmo arenoso, ed una ristretta valle, come già di Messina, e di Calabria disputando affermai, nè a tale filosofico pensiero si oppongono le accurate osservazioni del sig. Breislak, avvegnacchè si rida a buon titolo di chi la crede sbalestrata nel mare alla distanza di quattro miglia italiane. Fu l'isola, o da' tremuoti, o certamente dall' impeto del mare staccata dall'opposto promontorio, e ciò accadde a mio credere pel di-

luvio

luvio di Samotracia da me riferito altrove, amando, come solerte antiquario, annodare le mirande conversioni di spettacolo sulla superficie del nostro volubile pianeta a que' pochissimi, e tenebrosi passi di vetusti autori, che dalle orali tradizioni degli Asiatici, e degli Egizj alcun' aura raccolsero di antichissima fama, per immemorabile serie di anni a lor pervenuta, e poi dalle moderne ricerche a verità ridotte. Nell' isola adunque di Capri a me pure fu mostro a dito quel masso calcareo in mille guise dalle voraci foladi bucherato, cosichè non si può rivocare in dubbio, che fin verso s. Maria del soccorso a grande altezza non giungessero le acque marine, ed i mitoli litofagi non iscavassero lor profonde cellette nel rigor della pietra, come nelle colonne del tempio di Serapide a Pozzuoli ammirasi con istupore. Fu dunque per molti anni, e forse per interi secoli buona parte dell' isola sommersa nel mare, e la sublime Anacapri si fu la sola punta di scoglio, che v'appariva. Qual meraviglia, se frattanto il mare espugnando le terre, e divallandole co' tremuoti, furono divise, e vi si aperse quel breve

breve euripo, per cui corsero più libere l'onde marine a flagellare le sponde di Sorrento? E giacchè del nome di Procida ho favellato, non voglio tacere, che il buon filosofo deve prendere l'απο τυ προχυειν in significato veramente di *perfundere*, ma non dall'Ischia vicina, nè dal tremuoto, che giusta Plinio *provolutis montibus* fè nascere Procida, bensì dal seno del mare, come avvertì l'egregio Serao, che a tale avvenimento più appuntino risguarda la ragion del nome, con cui quell'isola fu chiamata. In Capri ecci pure una pietra calcarea di colore grigio-scuro, e corsa da più vene spatose, la quale, giusta le diligenze di Breislak, si è un tenace impasto di corpi marini, che somigliano d'assai quegli *ammoniti*, che il p. Soldani descrisse. Quindi è ridotta ad evidenza la dimora, che lungamente qui fecero le acque del mare, a cui mi sento tratto senza difficoltà per tante pruove ad attribuire l'interruzione di continuità col capo di Massa. De' terremoti poi sono qui tutti i principj abbondevolmente raccolti nel zolfo, nel petrolio, nelle piriti, che a tanti vulcani già somministra-

strarono lungo pascolo, e l'odore segnatamente della *naphta* è sensibilissima navigando per questi mari. Nè fra' bitumi deve tacersi quello, che sembrano trasudare le volte della spelonca da me osservata. Imperciocchè il sig. Breislak, ed il dottor Thompson avendone esaminate alcune mammelle aderenti alla pietra calcarea, s' accorsero non essere, che una dissoluzione di sostanza animale, e n' estrassero un olio empireumatico, una materia ammoniacale, ed un residuo carbonoso, che qual tenacissima pasta riveste la rupe, ma non gromma, nè fluisce dall' intime sue cavità. E' facile il credere, che sieno reliquie di capre colassù morte, e disciolte, ed al lor letame paragona Breislak l' odore, che spirano, ed il sapore alla sola conciata.





NOTE

DELL' EDITORE

(a) L' isola di Capri situata quasi sotto lo stesso meridiano di Napoli è distante da questa città circa 17 miglia, tre dal promontorio Ateneo ad oriente, e 13 dal capo Miseno ad occidente, da cui è circoscritto tutto il nostro delizioso cratere. Ha di perimetro circa nove miglia, e la sua più alta elevazione sul livello del mare dall' apice del monte *Solaro* ad Anacapri è di circa 1800 piedi. Tutta l' isola presenta due erte montagne ne' lati estremi con altri monti subalterni, che sono riuniti, e concatenati da una specie di valle nel mezzo. Si appellano col nome di Capri, e di Anacapri, ossia di Capri superiore. Gli antichi opinarono, che fosse stata distaccata a viva forza dalla catena degli Appennini, e questa idea si potrebbe tuttora sostenere per la perfetta somiglianza del terreno, e dello scoglio tanto dal lato dell' isola, che dal nominato pro-

mon-

montorio Ateneo. Anticamente era composta di due piccole città, ma a' tempi di Strabone, che fiorì sotto Augusto, erano ridotte ad una: *insula Caprearum antiquitus duo habebat oppidula, modo vero unum*. Oggi è composta parimente di due comuni, cioè di *Capri*, e di *Anacapri*, le cui popolazioni arrivano a circa 3500 anime. Il nostro augusto sovrano Ferdinando IV, che soleva visitare quest' isola amena per la caccia delle quaglie, la riempì di beneficenze con varie istituzioni, cioè di un seminario, di una scuola di nautica, di un conservatorio di donzelle addette alle arti, e delle scuole normali. Si deve a lui l' appianamento delle strade principali, che rese quest'isola accessibile, e comoda in tutti i suoi punti.

(b) Questo sito di *Castiglione* resta poco distante dalla città a mezzogiorno. Dallo scavo qui ordinato dal sig. Hadrava nel 1787 si ritirò (oltre infiniti marmi colorati, e mattoni, ossia *pentadori*, e *didori* così detti per le varie loro grossezze) quel superbo vaso di marmo, di cui qui parla il sig. conte. Ne' bassirilievi della sua protuberanza presen-

sentava quattro personaggi, chi colle tibie in bocca, e chi colle faci in mano, ed uno, che attingeva l'acqua da un pozzo con una secchia attaccata a lunga fune. Fu comprato dall'inglese sig. Styvens. Il nobile pavimento qui ancora scoverto oggi si ammira nel real palazzo detto la *Favorita*. È lungo palmi 24, e largo palmi 18. I marmi, che vi spiccano in quadrati, e romboidi, consistono in giallo antico, turchino venato, e rosso antico. La composizione è molto ingegnosa. Oltre di questo monumento qui si scoprirono cinque camere a palmi 18 di profondità adorne di stucchi effigiati, e di pitture in rabeschi, e gran vasca con tubi, da cui si argomentò, che fosse stato un sito di bagno, e forse la villa di Nettuno. Nella quinta camera si trovò il bellissimo bassorilievo col ritratto di Tiberio, con una Vittoria, ed un sacerdote colla patera in mano. Fu comprato dal principe di Schwartzenberg, che passò alcuni mesi in Napoli col carattere di ambasciadore straordinario per l'incoronazione seguita dell' imp. Leopoldo. Tra gli ultimi monumenti qui trovati si stimarono preziose due teste di

 put-

puttini in marmo, una delle quali rideva, e l'altra piangeva di puro stile greco, mandate a Roma al celebre scultore tedesco sig. Trippel: un superbo cammeo in niccolo, che rappresentava Germanico, rimesso in Russia al principe di Bedzborowsky per esser presentato all' imperadrice Catterina, un frammento di altro cammeo, cioè il solo pezzo della corazza, dove veniva effigiato il zodiaco con stelle intorno, ed una vittoria alata, che si attribuì a G. Cesare, e rigalato al celebre pittore Tishbein: e finalmente molte lucerne con bassirilievi, e mattoni letterati, che furono offerti al cav. Hamilton ministro d' Inghilterra.

(c) Questa idea del conte Rezzonico potrebbe confermarsi da' ruderi di antichi edificj, che si osservano in questo sito appellato tuttora *Moneta*; dalle molte conserve d' acqua, che dovevano rendere questo luogo delizioso: e dalle diverse medaglie, che vi sono state trovate. Era forse una delle ville fruttuarie. Questo sito non fu tentato dal sig. Hadrava, quantunque v' ha apparenza, che debba nascondere delle molte antichità.

(d)

(d) Di questo celebre Faro parlò Stazio, il quale visse a' tempi dell' imp. Domiziano, onde è da credersi, che dopo la sua ruina a' tempi di Tiberio fosse stato rifatto:

Teleboumque domos, trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagae tollit Pharus aemula Lunae.

Il sig. Hadrava nel 1804 tentò ancora questo scavo, quantunque molto difficile, pe' massi enormi di pietre, da cui restava ingombrato. Vi trovò delle mura reticolate nelle fondamenta, ed il resto della fabbricazione a scarpa eseguito di grandi mattoni. Una gradinata sotterranea di pietre riquadrate conduceva ad un piano coverto di cenere, che dal chiarissimo sig. Poli analizzata si giudicò, che non fosse vulcanica. Vi trovò ancora un piccolo lagrimatorio di vetro quasi bruciato, ch' egli rigalò allo stesso sig. Poli, ed un bassorilievo in creta cotta, che presentava in atto molto compassionevole Crispina, e Lucilla, la prima moglie, e l'altra sorella dell'imp. Commodo, con chio-

me scarmigliate, che furono rilegate in quest' isola, come leggiamo in Dione. Fu dato al sig. Heigelin, da cui fu situato nella sua villa a Capo di Chino con un capitello dorico, un Fauno in bassorilievo, ed altre antichità di quest' isola. Presso i ruderi del Faro si scoprì ancora un sito di sepolcro con una tavola infranta, che presentava tre figure con questa greca iscrizione ΤΑΥΡΙΚΕ€ ΤΑΙΟΥ ΧΑΙΡΕ, cioè *Taurice di Tajo addio.*

(e) In questo sito era piantata la villa di Giove, dove Tiberio in un superbo palazzo avea la sua residenza. Tra i preziosi monumenti quì scoverti si deve numerare il bellissimo pavimento trovato a' tempi del re Carlo di Borbone. É composto di affricano, di giallo, e rosso antico, e di saravazza, che rappresentano varj graziosi quadrati. Oggi si vede nella cattedrale di Capri. Vi si trovarono ancora nobili colonne di giallo antico, colle quali furono abbelliti il coro, e gli altari della stessa chiesa, e delle religiose, ed una statua di una ninfa di greco lavoro, che fu venduta al reggente *de Andrea*. Paste antiche di zaffiro, e di granato

to vi si raccolsero ancora a piena mano, che ridotte a lavoro di gemme adornan oggi la mitra, e la collana di s. Costanzo protettore dell' isola. Queste paste anche è facile a trovarvi oggi, e coralli ridotti a camei, e molte monete. Non prima però del signor Hadrava si erano scoverti tutti i reconditi recessi di questa nobile abitazione a costo d' immense spese. Egli nel 1794 dovè abbattere un monte intero per trovare il recinto, e la scarpa delle antiche mura, dove si scoprì una lunga gradinata di marmi bianchi. Dalla parte opposta si trovò un corridojo reticolato, ed un portico, che si profondava, con pavimento di musaico bianco, e con molte stanze laterali, ma tutte ripiene di frantumi, come ruine di terremoto. Io stesso ne fui spettatore, e nei grandi altissimi archi di grossi mattoni dovei ammirare la grandezza dell'impero romano, e l' opera stupenda eseguita per contrastare col tempo. Mi recò gran meraviglia l' aver osservato sotto di questi archi alcune conserve di acqua lavorate con picciolissimi mattoni attaccati a durissimo cemento, e come mai ad altezza così smisurata si avesse potuto far ascen-

 de-

dere l'acqua, le cui sorgenti si ravvisano oggi nel fondo dell'isola. Nelle mura laterali di queste fornici si leggono i nomi d'infiniti forestieri, che cercarono così di eternarsi.

(f) Del palazzo della marina si vedono gli avanzi a destra della spiaggia, dove si approda da Napoli, e sotto la terribile gradinata di Anacapri. La maggior parte dell' edificio è dentro mare. Il sig. Hadrava nel 1790 qui dappresso trovò la superba ara cilindrica di Cibele, che avea in bassorilievo una testa di montone con due grandi festoni di fiori, di spighe di grano, e di frutta, e sotto un vaso da sacrificio. Ne venne in possesso il nominato cav. Hamilton, che la rimise al museo Brittanico. Abbiam dunque nel palazzo della marina la quarta villa Tiberiana dedicata a Cibele. Quì si trovarono ancora le due rare colonne di cipollino egizio, che vendute al nostro governo, si vedon oggi nella villa reale tagliate in quattro pezzi, e servire di basamento a quattro finti vasi di porfido. Questo superbo marmo di fondo bianco con righe verdi in giro acquistò il nome di marmo Tiberiano, perchè si scoprì

pri a' tempi di Tiberio : ma il più bel monumento qui trovato fu il capitello corintio, così ben finito, e lavorato, che può servir di modello dello stile il più perfetto. Oggi si ammira nel cortile scoverto del nostro reale museo Borbonico. Altre colonne furono qui disseppellite di marmo pietrasanta, una superba gradinata di marmo bianco, ed in fine due eccellenti pavimenti, il primo composto di marmo giallo, affricano, bigio, e di portasanta, che fu spedito a Londra ad un nobil signore, e l' altro composto di portasanta, di bigio, e di giallo antico, che si spedì in Russia alla contessa di Woronzoco sorella della principessa Gallitzin. I marmi statuarj, e colorati, che si ritirarono da questo scavo, arrivarono a 1600 cantari.

(g) Questo sito è il migliore di Capri, dove la regina Giovanna I fece alzare un ben-inteso monastero pe' pp. Certosini, e l' arricchì di fondi, e di privilegj speciosi. Si crede, che qui Tiberio piantasse la sua quinta villa nel genere delle rustiche pe' boschetti, che doveano circondarla. Ne igno-

riamo il nome, perchè finora non se n' è trovato il monumento. Il monastero è fondato sopra i resti di antichi edificj. Nella chiesa si ammirano varj monumenti della famiglia Arcucci. Qui presso si fa l' esperienza di un *eco*, che rende tre risposte distinte.

(h) Noi discordiamo dal sig. conte nella destinazione delle così dette *Camerelle*. Queste convengono così bene colla riportata descrizione di Svetonio, e nel lungo giro delle mura, e nella moltiplicità delle camerette quivi disposte, l'una dopo l'altra, quantunque oggi ingombrate da terreno, e nelle diverse Spintrie quivi trovate, che bisognerebbe esser cieco per non poterle osservare. Il sito di *Castiglione* non ha presentato, che poche camere, e ricettacoli di acque non convenienti alla descrizione Svetoniana della *Sellaria*. Si opina, che fosse stata la sesta villa Tiberiana.

(i) *Vicinam Capreis insulam*. Queste parole di Svetonio hanno dato luogo ad infiniti contrasti, senzacchè finora se ne sia

ap-

appurato il vero. Quale mai sarà stata quest'isola vicina a Capri, che Augusto appellò *Apragopoli* dall' ozio di que' suoi favoriti, che partendo dalla sua compagnia passavano a soggiornarvi? *a desidia secedentium a comitatu suo*: che riconosceva l' origine da Masgaba uno de'di lui cortigiani molto diletto, onde da lui fu chiamato κτιςην, *quasi conditorem insulae*, e che morto un anno avanti vi era stato con gran pompa sepolto? Augusto dal palazzo, dove risedeva, e propriamente dal triclinio, dove cenava, vedeva questo sepolcro frequentato da molta gente, e da infinite fiaccole illuminato: *tumulum cum ex triclinio animadvertisset magna turba, multisque luminibus frequentari*. Allora pronunziò que' due versi greci, di cui Trasillo, che cenava con lui, e con Tiberio *contra accubantem*, non seppe indovinare l'autore, e fu la cagione, che da Augusto venisse deriso: *cum ille nihil aliud responderet, quam, cujuscumque essent, optimos esse, cachinnum sustulit, atque in jocos effusus est*. I due versi greci pronunziati all' improviso da Augusto così sono tradotti: *Ktistae (vel conditoris) tumulum con-*

conspicio ardentem — Viden' facibus honoratum Masgabam? Or quest'isola non poteva essere certamente nè Ischia, nè Procida, nè le Sirenuse, nè Montalto, perchè molto lontane da Capri, onde Augusto dal triclinio non avrebbe potuto distinguervi le persone, che frequentavano il sepolcro di Masgaba. Il sig. conte, e prima di lui il sig. d'Orville *in Chariton pag.* 76, opinarono, che fosse Capri istessa, e credendo di dare al segno corressero il testo Svetoniano: *vicinam Capreas*, o *Caprearum insulam*. Ma Augusto vide il sepolcro di Masgaba da Capri, e non già dal lido Sorrentino, come ideò il sig. d'Orville, dove Augusto non fu mai, o da' lidi di Pozzuoli, come immaginò il sig. Rezzonico, contro il racconto chiarissimo di Svetonio. Infatti abbiamo da questo biografo, che Augusto dopo di aver ricevuto le acclamazioni degli Alessandrini nel porto Puteolano *per illum se vivere, per illum navigare*, arrivò a Capri, dove si dilettò de' giuochi di quegli *efebi, quorum aliqua adhuc copia ex vetere instituto Capreis erat*, e dove distribuì molti doni, specialmente *toghe*, e *pallj*, colla legge, che i Ro-

Romani comparissero Greci, ed i Greci Romani nel vestito, e nel sermone. Quindi dal triclinio, dove cenava con Tiberio, e con Trasillo, nel vedere un' isola vicina a Capri, l' appellò *Apragopoli*, in cui un anno avanti era stato sepolto Masgaba suo favorito. E' chiaro adunque, che Augusto vedeva quest' isola da Capri, e non già da Sorrento, o dal lido di Pozzuoli. Aggiunge Svetonio subito dopo di aver narrato questo fatto, che Augusto si partì dall' isola di Capri per passare in Napoli, ond' esser presente a' giuochi quinquennali in di lui onore istituiti: *mox Neapolim trajecit*. Da questa esposizione resta abbastanza smentita la correzione al testo di Svetonio, che fecero i due autori nominati. Ora ritorna la stessa domanda: quale adunque fu quest' isola vicina a Capri veduta da Augusto? Noi ne porteremo una congettura in un' altra nota.

(k) Questo dottor Giraldi esaminò l' isola di Capri nel 1775. Fece in varj siti alcuni saggi di scavi, e raccolse tutti i migliori pezzi di antichità, che in quel tempo si conser-

servavano dagl' isolani. Descrisse poi il soggiorno ivi fatto in un breve discorso. Parlando del bassorilievo Mitriaco, che vi fu scoverto, si espresse in queste parole: *Un contadino mi ha fatto vedere un bassorilievo antico di buona mano scolpito sopra una tavola di marmo di 4 piedi incirca di lunghezza, e sopra tre di larghezza. Il soggetto è un toro, sopra di cui vi stava un giovine, che tenendolo per le corna gli rovesciò la testa in dietro. Un altro giovine lo batte sul dorso, ed il terzo gli marcia avanti colla fiaccola in mano. Un cane gli morde il petto, ed un serpente gli punge i fianchi, ed uno scorpione le parti pudende. Nell' alto del pavimento si vedono due medaglioni, in cui sono scolpite le teste del Sole, e della Luna.* Il sig. Giraldi non intese questi misteri, come l'intese il conte Rezzonico. Oggi si conserva nel real museo Borbonico, donde io ne ho fatto estrarre il qui aggiunto disegno.

(1) Poteva il sig. conte Rezzonico in compruova di questi marmi Mitriaci trovati nelle caverne ricordare il bassorilievo indicato da'

da' nostri scrittori Falco, Summonte, e Capaccio, che si scoprì in un antro in mezzo della nostra grotta Puteolana. I due ultimi ne riferiscono il disegno, che ha tutti quegli emblemi finora indicati, e spiegati con tanta maestria dal sig. Rezzonico. Essendo in que' rimoti tempi la bocca della nostra grotta aperta sull'alto del colle, ed esposta direttamente al mezzogiorno, doveva il raggio del sole penetrare sino alla profonda caverna Mitriaca, e servire di meridiana. L'antico antro al presente corrisponde alla cappella abitata da un romito. Dalla iscrizione romana, che si lesse appiè del bassorilievo, si deduce, che fosse stato uno de' tanti marmi Mitriaci apografi, cioè copiato dall' antico. E' di questo tenore:

OMNIPOTENTI DEO MITHRAE
APPIVS CLAVDIVS TERRONIVS
DEXTER V. C. DICAT

Questo bellissimo bassorilievo fu situato nel cortile di s. Antonio Abbate, dove si vide da' menzionati scrittori, ma oggi non più vi esiste, come non vi esistono nem-

me-

meno altre antiche iscrizioni, che vi erano state fissate. Una di queste, che parlava di *L. Munazio Concessiano patrono della colonia, e della regione primaria degli Ercolanensi* da me ivi veduta, e letta più volte, è stata tolta negli ultimi tempi. Lo stesso Capaccio, che parla ben a lungo del culto di questo dio nella nostra città, ricorda altro bassorilievo Mitriaco, che si vedeva al suo tempo presso la Nunziata senz'alcuna iscrizione, che egli non poté appurare da qual luogo fosse tratto. Infuori della notizia di questi due bassirilievi leggiamo presso lo stesso tre iscrizioni scoverte nella nostra città, una greca, e due latine, in cui si fa menzione del culto di questo dio tra noi adottato.

ΗΛΙΩ ΜΙΘΡΑ ΑΝΙΚΗΤΩ

DEO

DEO SOLI INVICTO MITHRAE
FL. SEPTIMIVS ZOSIMVS V. P.
SACERDOS DEI BRONTONTIS
ET HECATE HOC SPELEVM
CONSTITVIT

PETRONIVS APOLLODORVS V. C.
PONTIF. MAIOR XV VIR SAC. FAC.
PATER SACRORVM INVICTI
DEI MITHRAE TAVROBOLIO
CRIOBOLIOQ. PERCEPTO VNA
CVM RVF. VOLVSIANA C. F.
CONIVGE

Oltre de'marmi ci rende non dubbia testimonianza del dio Mitra il nostro Stazio, che l'annoverò tra le divinità in Napoli adorate:

Ad-

Adsis o memor hospitii . . . . :
. . . . seu Persei sub rupibus antri
Indignata sequi torquentem cornua Mithram.

(m) Tra i molti bronzi antichi trovati negli scavi di Ercolano si stimò degno di tutta l'attenzione un orologio, o quadrante solare. Dalle tracce, che vi si trovarono impresse, si argomentò, che fosse stato inargentato. Era verticale, e doveva sospendersi per un anello. Gli Accademici Ercolanensi, che ne hanno così dottamente parlato nella prefazione del tomo III delle *Lucerne*, gli diedero il nome di *presciutto* dalla figura, che presentava, e dalla ineguaglianza della sua superficie. La punta della coda, che si riversava, serviva di gnomone per segnare coll' ombra sopra alcune linee i mesi, ed i giorni. Sette di queste linee erano verticali, e parallele, sotto le quali si leggevano in due righe i dodici mesi dell'anno, incominciando dall' ultima linea, ch'era la più corta, e retrogradando sino alla prima, ch'era la più lunga. Così IA*nuarius*, e sotto DE*cember*, FE*bruarius*, e sotto NO*vember*, MA*rtius*, e sotto OC*tober*, AP*ri-*

lis,

lis, e sotto SE*ptember*, MA*jus*, e sotto AV*gustus*, IVN*ius* e sotto IV*lius*. Queste sette linee verticali parallele mostravano l'estensione dell' ombra, che doveva gettar il gnomone, nell' ingresso del sole in ciascun segno del zodiaco, ed il suo progressivo passaggio dall' uno all'altro de' 12 segni celesti, onde venivano a rappresentare tutte insieme il moto del sole per tutta l' ecclittica. La prima linea verticale, ch' è la più lunga di tutte, mostrava l' ombra del gnomone nell'ingresso del sole nel segno di cancro, ossia nel solstizio estivo, che accade nel mese di giugno, e questo mese leggesi espressamente notato sotto della linea. L' ultima linea, ch' è la più corta di tutte, dinotava l' ombra del gnomone nell' ingresso del sole nel segno di capricorno, ossia nel solstizio d' inverno, che succede nel mese di decembre ivi sotto notato. La linea di mezzo, ossia la quarta, rappresentava l' ombra del gnomone, e l' ingresso del sole ne' segni equinoziali dell' ariete, e della bilancia ne' mesi di marzo, e di settembre, che sotto vi sono marcati. Così delle altre linee. La seconda indicava l'ombra nel segno del leone,

 e de'

e de' gemelli, cioè a luglio, ed a maggio, la terza i segni della vergine, e del toro ne' mesi di agosto, e di aprile, la quinta i segni dello scorpione, e de' pesci ne' mesi di ottobre, e di febbrajo, e finalmente la sesta i segni di sagittario, e di acquario ne' mesi di novembre, e di gennajo.

Fra queste linee verticali sono marcate altre sette trasversali, che segnavano le 12 ore del giorno, cioè le sei prima del mezzogiorno, e le altre sei pomeridiane. L'ombra del gnomone scendeva di passo in passo per ciascuna di esse, incominciando dalla seconda linea trasversale da sopra in giù, che dinotava la prima ora nel nascer del sole, indi toccando la terza veniva a dinotar la seconda, la quarta, che segnava l' ora terza, la quinta l'ora quarta, la sesta linea l' ora quinta, e la settima l'ora sesta, ossia il mezzogiorno. Quindi la stessa ombra risalendo in su veniva a segnare le altre sei ore dopo il mezzogiorno, cominciando dalla settima già descritta, e progredendo in senso contrario da questa sino all' ultima ora al tramontar del sole nella prima linea.

Gli Accademici Ercolanensi vollero far

uso

uso di questo quadrante solare, sospendendolo pel suo anello nell'equinozio di primavera, e rivolgendo al sole il suo fianco dal lato del gnomone, e si trovò, che fedelmente segnava il mese, e le ore del giorno. Vi si calcolò allora l'elevazione del polo, che si trovò a' gradi 41. 39. 45. non corrispondente all'elevazione di Napoli, o di Ercolano a' gradi 40. 50. 15, onde stimossi, che il quadrante fosse costrutto in Roma, a cui si accosta più la detta elevazione. Finalmente si raccolse da esso l'obliquità dell'ecclittica di 23. 46. 30, che paragonata coll'angolo di 23. 28. 18, che allora formavasi dall'ecclittica coll'equatore, si dedusse la diminuzione di detta obbliquità dalla costruzione del quadrante sino al tempo dell'osservazione di 18. 12. Da questa diminuzione si argomentò, secondo il calcolo del cav. Louville, che questo quadrante solare fosse stato costrutto verso l'anno 28 dell'era cristiana.

Fra quanti orologi solari furono descritti è questo il più singolare, perchè verticale, e perchè ha linee per rappresentare il corso del sole pe'12 segni del zodiaco, e le 12 ore

del giorno con tutta esattezza. Io ne riporto qui la figura, come fu data da' nominati dotti Accademici.



(n)

(n) Il ms. di Giuseppe Maria Secondo, che fu governadore a Capri nel 1750, è stato dato alla luce nel 1808 nella stamperia *Nobile* in due fogli in 8. Dobbiamo a lui molte notizie di quest'isola, che si ebbero presenti dal nominato conte Rezzonico. Egli attestò, che il riportato greco epigramma si scavò a *Matromania*, di cui riferì l'esemplare greco, e la latina traduzione del nostro Egizio. Ma è molto difficile a potere in esso deciferarne il senso per la continuazione, e confusione delle lettere in majuscolo, come aveasi nel marmo. Il Martorelli, che parlò lungamente di questa iscrizione, ci diè la notizia, che dall' Egizio fu donata alla biblioteca de' pp. Filippini. Pe' molti avanzi di antiche fabbriche, che si osservano a Matromania, e pe' resti, che vi sono stati trovati, di statue, di busti, e di marmi, si è creduto, che fosse stato il sito della settima villa di Tiberio nel genere delle rustiche. Bisogna dire, che qui fosse parimente un sepolcreto, non solo per la riportata iscrizione mortuaria, quanto per la gran quantità delle ossa, e delle urne, che vi sono state scavate.

(o) Credette il Martorelli di sopra citato, che le *Taurubulae* di Stazio esser dovettero la stessa, che l' isola degli oziosi veduta da Augusto dal triclinio, dove ergevasi la tomba di Masgaba: Egli però non seppe, che in Capri s' alzano due monti di figura conica presso il mare, l' uno col nome di *Toro grande*, e l' altro di *Toro piccolo*, perchè avrebbe appropriato a questi due monti il nome delle Taurubole Staziane, come ha fatto il conte Rezzonico, senza ricorrere ad un tremuoto, che le fece sommergere in mare. Essi ritengono l' antico nome, che corrisponde all' espressione in plurale del poeta latino. Sono all' est dell' isola, ed in conseguenza dirimpetto al promontorio Ateneo, dove Pollio faceva alzare il tempio ad Ercole, ed opportunissimi a respingere il rumore, che dal promontorio veniva, *et terris ingens redit aequoris echo*. Se noi prenderemo per queste Taurubole il dorso di alcuni monti al di sopra di Sorrento verso il promontorio Ateneo, cui dassi il nome di *Toro*, come pretesero taluni, allora non avremo l' eco, che torna dal mare, e non corrisponderà il nome in plurale, che loro die-

diede il poeta. Questi due espressivi caratteri si avverano appuntino a' due monti di Capri.

Ma una di queste Taurubole non poteva forse formare a' tempi di Augusto un'isoletta, ed esser quella propriamente veduta da lui, ed appellata per ischerzo *Apragopoli*? L'imperadore senza fallo dimorava nel suo palazzo nella villa di Giove, (oggi s. Maria del soccorso) e vedeva quest'isoletta a dritta in cortissima distanza. Forse il mare l' avrà poi unita all' isola grande con aggestioni di materie marine, giacchè da questo lato la sua furia è molto violenta. Ecco una congettura migliore di quella, che suppose Apragopoli la stessa isola, che Capri contro la narrazione Svetoniana, o la cercò ad Ischia, alle Sirenuse, a Montalto, ed a Sorrento, dove Augusto per la gran distanza non avrebbe potuto distinguere le persone.

(p) Questo sito è appellato *Sopra-Fontana*, disteso in una perfetta, ed amena pianura. Qui s'alzava l' ottava villa Tiberiana, dove non sol si ravvisano tuttavia le

 for-

forme degli appartamenti colle loro ruine, ma ancora i pavimenti tessellati delle stanze di una meravigliosa struttura. Si trovarono quivi molte qualità di marmi, cioè serpentino, porfido, affricano con altri ancora, e residui di colonne di cipollino Egizio, di giallo, e di rosso antico, senza far menzione della gran quantità del giallo antico lavorato, che in questo piano si rinviene in ogni passo, onde la gran copia se ne argomenta, che da Tiberio fu introdotta in quest' isola. Questa villa era una delle fruttuarie, pe' siti de' giardini, di cui ancor al presente dimostra i segni.

(q) È cosa veramente sorprendente vedere queste grotte Tiberiane al numero di quattro, due lunghe palmi 220, e 38 larghe, e due altre più piccole ripiene tutte di creta fina antica, quivi introdotta da' Romani forse pel lavoro de' vasi. Non si può scandagliare la loro profondità colla materia ivi contenuta, ma passa senza fallo trenta palmi. La creta è tutta immersa nell' acqua introdottavi a bella posta per tenerla purificata. È di una squisita finezza, e pare, che

che contenga molta parte metallica. Il suo colore secco affaccia il turchino, ed altra porzione di questa creta è tutta bianca. La quantità è immensa, ed ha dato luogo a credere, che Tiberio se ne servisse pel lavoro di vasi delicati, non potendo servire ad altr' uso. Io non intendo sostenere, che con questa creta si lavorassero i celebri vasi *Marrini*, de' quali parlò Plinio *lib.* 37 *cap.* 2, indicando che Pompeo l' avesse in Roma introdotto il primo dopo la guerra Mitridatica: *eadem victoria primum in urbem Murrhina invexit., primusque Pompejus lapides, et pocula ex eo triumpho Capitolino Iovi dicavit . . . . Excrescitque in dies ejus rei luxus; Murrhino* LXX. *talentis empto*. Questi certamente venivano dall' Asia, e non so, se Tiberio con tutti i suoi sforzi ne avrebbe potuto introdurre una fabbrica a Capri. Le descritte grotte hanno volte di opere laterizie le più benintese con varie bocche dalla parte superiore, onde veniamo ad argomentare, che servissero sulle prime per conserve di acqua, tantopiù, che hanno comunicazione fra di loro per mezzo di porte, e di archi. Attestò G. Maria Secondo nella

sua

sua relazione, che in una di queste grotte si fosse trovata una testa di porfido di qualche nume, o sacerdote egiziano con parte delle scapole di un lavoro assai delicato.

(r) Qui il sig. conte Rezzonico passa a parlare di molte cose naturali dell' isola, senza dar conto delle altre ville di Tiberio, che alzar si dovevano in altri siti. Noi suppliremo a questa mancanza, che rincrescerebbe agli amatori della nostra storia antica.

La nona villa di Tiberio è stabilita a *Tragara*, che forma l' ultima punta dell' isola al sud-est di là dalla Certosa. Qui si apriva una specie di porto, e si stima, che Tiberio vi tenesse una squadra di legni armati per sua difesa. Sono ancora qui visibili alcuni avanzi di costruzioni idrauliche conservati perfettamente ad onta della violenza del mare, che qui esercita molto il suo impero. Un grandioso acquidotto, che serpeggia intorno, e molte reliquie di vetuste abitazioni con parterri di giardini hanno dato motivo di credervi una delle ville fruttuarie Tiberiane.

Si ripone la decima a *s. Michele*, pria d'ar-

d'arrivare a s. Maria del soccorso dal lato del nord-est. E questo un monte non erto, e non dirupato, ma inclinato dolcemente verso terra, e verso mare. Sul vertice è osservabile il sito di una deliziosa loggia, forse fatta spianare dall'imperatore per godere il prospetto del mare, e delle città littorali. Vi si avvertono molti sassi incavati in figura circolare, che servivano senza fallo per basi di colonne, immensi residui di antichi edificj, e varie grotte profonde. Qui furono scavate due colonne di cipollino, e diversi torsi di colonne di giallo antico. Da me vi furono rimarcati altri avanzi di antichità parte sepolti, e parte sopra terra, che non hanno bisogno, che di uno scavatore. Dal basso è osservabile la traccia di una strada, che conduceva alla detta loggia. I varj condotti d'acqua, che si diramano intorno la circonferenza del colle, ci mostrano chiaramente, che questa fosse una delle fruttuarie adorna di ameni giardini.

L'undecima villa era situata a *Campo di Pisco*, ossia *Campus Episcopi* al di là dalla chiesa di s. Costanzo al settentrione dell'isola. In questo luogo il sig. Hadrava

sco-

scoprì varj pavimenti lastricati, e non marmorei, infiniti frantumi di giallo antico, ed in altro scavo una gran quantità di paste antiche di differenti colori, e specialmente di lapislazoli, che forse erano preparati, o per formar pavimenti; o per adornare le stanze. La loro forma quadrata ci fa conoscere il loro uso in cotai lavori tessellati. Ma il più bel monumento qui scoverto fu un busto di Vesta, che diè indizio del nome della villa a questa dea dedicata. Il sig. Hadrava ne fece dono al mio amico, e ben chiaro nelle scienze, il sig. ab. Tata.

Si stabilisce la duodecima, o l' ultima villa Tiberiana nel sito appellato *Ajano*, presso la detta chiesa di s. Costanzo. Non è credibile la gran quantità de' ruderi antichi quì scoverti, e tuttora visibili. Da questo luogo furon tratte le otto superbe colonne di marmo, che furono allogate nella nominata chiesa, in cui sorgeva l'antica cattedrale di Capri, e dove io credo con fondamento, che fosse stata l' antica città di Capri nominata da Strabone, che ne' tempi barbari per timor de' nemici da questo sito presso il mare venne più sul colle trapian-

piantata, dove al presente si vede. La detta chiesa ha tutta la figura di un antico tempio gentilesco, convertito poi in tempio cristiano, e ritenuto per cattedrale. Delle descritte colonne rispettabili per la loro bellezza quattro di giallo antico furono trasportate, e disposte nella sontuosa cappella del regio gran palazzo a Caserta. Hanno 20 piedi di altezza, ciascuna di un pezzo solo. Le rimanenti sono di cipollino egizio. I pavimenti di marmo qui attorno scavati meritarono l'applauso de' conoscitori. Erano composti di affricano, di serpentino, di giallo, e di rosso antico in varie graziose figure, come Tiberio fece costruire tutti gli altri in queste sue ville. Ve ne restano tuttora alcuni coverti dal terreno. Si suppone, che questa villa fosse una delle urbane. Poco al di là da questo luogo io vidi scavare diverse camere sotterranee con altri pavimenti di marmo, ma rotti, e fracassati, con bellissimi pezzi di marmo bianco riquadrato nel liminare di ciascuna porta, e poco distante la traccia di un acquidotto, da cui si ritrassero molti cantari di piombo. Quanti tesori dovette profondere Tiberio nell' abbellimento di questo scoglio! Mi-



MINERALOGIA

DELL' ISOLA DI CAPRI.

Lettera del sig. Breislak professore di Mineralogia in Napoli del Real corpo degli Artiglieri diretta al sig. Hadravà.

Le vostre lettere sull' isola di Capri hanno saputo render questo luogo molto interessante agli occhi di tutti gli antiquarj. Voi vorreste renderlo pregevole ancora a' Mineralogi. Ma sapete voi, che questi sono un poco più difficili a contentarsi? Il naturalista avvezzo a' grandiosi quadri, che la natura gli presenta per ogni dove nelle vicinanze di Napoli, difficilmente s'indurrà a volgere il suo sguardo sopra una rocca calcaria. Queste rocce non hanno molta riputazione nella Litologia. Vi dirò ancora, che i filosofi sono, o almeno vogliono comparire un poco più sensibili degli Antiquarj, e per-

perciò avranno in orrore un luogo, dove un vecchio imperatore voluttuoso, insieme, e crudele fece tante volte fremere la natura, e piangere l'umanità.

Scrivendo ad una persona sensata, come voi siete, non perderò certamente il tempo a confutare la volgare opinione, residuo di un'antica grossolana fisica, che quest' isola dalla forza d' un terremoto sia stata svelta dalla vicina punta della Campanella, e trasportata nel luogo, dove ora siede maestosa per dominare il golfo di Napoli. Io non amo molto a concepire le isole viaggiare in tal modo. È vero, che il viaggio sarebbe stato piccolo di sole 4 miglia italiane, ed in un paese soggetto ad immense rivoluzioni vulcaniche non si avrebbe molto da cercare qualche straordinario terremoto. Ma perchè pascere l' immaginazione con simili idee gigantesche? L' aspetto generale dell' isola di Capri non presenta altro, che una massa uniforme di pietra calcaria, in cui non si ravvisa stratificazione alcuna nè regolare, nè rovesciata. Nulla vi è, che annuncii uno straordinario sconvolgimento, nè devesi mettere a calcolo qual-

qualche grotta formata, o dall' erosioni del mare, o dal crollamento di qualche masso. Pel vicino promontorio di Minerva non vi è vestigio alcuno di distaccamento sì grande, e la pietra calcaria, di cui sono formate quelle coste, è disposta in strati molto regolari il più sovvente orizontali. Credo dunque, che l'isola di Caprì sia stata sempre in quel luogo, dov' è al presente, e che la di lei comunicazione colla terra ferma sia stata tolta, o da qualche terremoto, che ne abbia fatto crollare le parti intermedie; o dalla irruzione dell' Oceano, allorchè questo, rotto lo stretto di Gibilterra, riempì colle sue acque molte valli, e trasformò in isole le montagne più alte, intorno alle quali si potè diffondere. Che se poi foste portato a credere ciocchè parmi più probabile, che il Mediterraneo separato dall' Oceano formasse un lago di un livello molto più elevato, superando le cime più alte de' nostri Appennini, e che il peso delle sue acque accresciute da qualche straordinario gonfiamento rompesse alla fine quel muro, che dall' Oceano il divideva, allora si dovrà concepire l'isola di Capri, come uno

scoglio sepolto nel mare, e di cui comparve la parte superiore, allorchè avendo preso i due mari uno stesso livello, le acque del Mediterraneo si dovettero di molto abbassare.

Vi ho detto poco fa, che l'isola di Capri è formata da un masso di pietra calcaria uniforme, e non stratificata. Questa è di grana fina, di colore grigio, e stropicciata, o battuta esala un odore di polvere da schioppo, in una parola è del tutto analoga a quella de' nostri Appennini. Però nella parte bassa dell'isola tra le due montagne orientale, ed occidentale vi ho veduto lo schisto calcario micaceo con mescolanza di terra selicea. Trovasi questo schisto specialmente nel podere di D. Gennaro Arcucci, ch' è sulla strada, che dalla marina conduce alla città di Capri. E del tutto simile a quello, che si rinviene sulla montagna di Massa vicino alla costa.

Presso a questo schisto, e talvolta mescolata con esso si rinviene in pezzi distaccati una pietra calcaria di colore grigio scuro con vene spatose, la quale è un impasto di piccoli corpi marini molto simili agli *am-*

moniti descritti dal p. Soldani di Siena. Nè deggio tralasciare di rammentarvi quel curioso masso di pietra calcaria, che vi feci osservare presso la sommità orientale dell' isola nella strada, che conduce alla Madonna del soccorso. Voi aveste la gentilezza di farne rompere per me un gran pezzo, che ora si conserva nel gabinetto mineralogico di questo Real Corpo degli Artiglieri. Desso è formato della solita pietra calcaria dell' isola, ed in una delle sue facce non solo è bucato da' mitoli litofagi, ma tutta la superficie compresa tra' fori di questa presenta i piccoli buchi de' vermi parimenti litofagi. Che tali fori appartengano realmente a queste foladi, non si può dubitare sì attesa la loro regolarità, come ancora la levigatezza delle loro interne pareti, e le direzioni, nelle quali i fori sono scavati. So bene, che vi sono delle pietre calcarie, le quali contenendo piriti o sferiche, o sferoidali, allorchè queste si decompongono, o si distaccano dalle pietre medesime, vi lasciano de' fori, che sembrano appartenere a' corpi marini: so ancora, che l' atmosfera specialmente ne' luoghi vicini al mare, for-

ma sulla superficie delle pietre alcune erosioni, che talvolta imitano molto i fori delle foladi, ma questi ben esaminati, ed osservati da vicino hanno de' caratteri, che non si possono in verun conto confondere colle corrosioni atmosferiche, o con gli alveoli delle piriti. Dunque il livello del mare si è una volta innalzato fino alla sommità dell' isola di Capri? Una tale verità non potrà sembrare strana, se non che a quelli, che ignorando i primi elementi della Geologia, non sanno, che da immediate osservazioni risulta l'esistenza de' corpi marini all' altezza di 2430 tese sull' attuale livello del mare: altezza senza paragone maggiore di quella dell' isola di Capri. Voi non ignorate quante cose sì ragionevoli, che sciocche sieno state scritte su tale articolo da filosofi buoni, e cattivi. Se si raccogliessero insieme le loro idee su di questo solo punto, credete voi, che non si potrebbe formare con molta facilità qualche volume in foglio? Io vi consiglio a leggere la dotta dissertazione del nostro comune amico p. Pini inserita nelle *memorie* della Società Italiana 1792. Una forte obbiezione contro la di lui teo-

teoria di una generale, straordinaria, e breve inondazione del globo si potrebbe dedurre appunto dalle foladi. Poichè se fosse vero, che il mare depone le loro ova sulla superficie delle pietre: che l'insetto nascendo incomincià a formare un buco proporzionato alla sua piccolezza: e che a misura, che cresce s'insinui dippiù nel marmo, ed ingrandisca la sua abitazione, nella quale si trovi racchiuso, attendendo, che il mare gli somministri l'alimento, di cui ha bisogno, per quel piccolo foro, che ha originariamente formato, e da cui non può più sortire, le pietre, che veramente presentano i fori delle foladi adulte, e giunte alla loro massima crescenza escluderebbero del tutto una breve inondazione: ma il valente autore ci assicura sull'autorità di Reaumur, che, i testacei fora-pietre per annicchiarsi non sempre traforano le pietre, ma si accontentano anche d'insinuarsi in molle terra.

Nella stessa contrada, e presso la medesima cima orientale dell'isola si trovano due specie di pietre, che possono richiamare l'attenzione del litologo. Una di esse è di color cenerino. Osservata colla lente si vede

 es-

essere un impasto di una materia spatosa in piccoli frammenti il più sovvente irregolari, ma che talvolta tendono alla figura sferica; le parti poi cenerine sembrano essere frammenti di corpi marini triturati, e per conseguenza indiscernibili. Queste sostanze sono unite con una reciproca adesione senz'alcun cemento, e lasciano tra di loro molti pori, e molti interstizj. Una tal pietra si scioglie intieramente nell' acido. Se ne trovano de' saggi dotati di diversi gradi di consistenza, ed alcuni sì friabili, che possono stritularsi colle dita. L' altra è un impasto di piccole brecce calcarie rotolate dall'acqua, e perciò di figura sferica, o sferoidale, come sono appunto quelle, che ora trovansi alla riva del mare nell'isola stessa. Queste brecce sono riunite da cemento calcario indurito, che ne ha riempiti gl'interstizj, benchè si trovi ancora qualche saggio, in cui il cemento non ha perfettamente chiuso tutti i vuoti. Questa pietra è una vera puditusa calcaria.

In vista di queste poche osservazioni era cosa naturale, che io non dovessi essere molto contento del viaggio di Capri. Era fis-

fissata nel giorno seguente la nostra partenza, ma prima di partire volli vedere la grotta, nella quale, siccome mi avvisaste, sortiva da alcune pietre una gomma. Si ebbe l'accortezza di condurre con noi una persona con una scala, giacchè sapeva, che senza l' ajuto di questa non era possibile l' avvicinarsi alla sostanza. Si andò dunque alla parte meridionale dell' isola, dove vi è verso la metà del dorso della montagna un incavo di poca profondità, ma di grande altezza, detto la *grotta dell' arco*. Coll' ajuto del vostro ingegniere, e della scala salii sopra il rapido piano inclinato, che forma il suolo della grotta, e viddi aderente alla pietra calcaria una sostanza in molti luoghi nera, levigata, e lucente, che sul momento credei essere un bitume. Ne presi meco diversi saggi, tra' quali mi riuscì di avere un pezzo della pietra calcaria con una mammellà di questa sostanza attaccata. Non devo però tralasciare di notare, che in altri punti di questo luogo comparisce la medesima materia, come si scorge in lontananza, non essendo possibile l' avvicinarsi neppure coll' ajuto delle scale. Sulla sommità

spe-

specialmente dell' incavo, e presso alla curvatura dell'arco se ne vede un masso notabile, da cui talora se ne distaccano de' pezzi, che cadono al basso, e lasciano una macchia sopra le pietre, che toccano. Per non essere incomodato nella notte dall'odore acuto, ch' esala questa sostanza, la posi fuori della finestra, ch' era nella camera, ove dormiva, e la seguente mattina dovendo partire per Napoli, allorchè volli impacchettarne i saggi, con mia sorpresa viddi, che questi avevano attratto l' umido della notte, ed alcuni erano talmente danneggiati, che fui obbligato a gettarli, ciocchè mi fece sospettare della loro natura bituminosa. Giunto in Napoli, siccome la mia abitazione è molto lontana dal mare, mi prevalsi della casa del mio rispettabile amico sig. Thomson per lasciarvi la piccola raccolta fatta nell' isola, e presentai al medesimo i saggi di questa sostanza. Avendovi il medesimo fatte alcune osservazioni sospettò, che avesse origine dalla decomposizione di una sostanza animale: congettura, che ho di poi verificata col fatto, mentre esaminata coll'analisi non ha dato altri prodotti, se non che un olio em-

empireumatico, una materia ammoniacale, ed un residuo carbonoso.

Si trova questa sostanza sulla superficie delle pietre calcarie, formando delle protuberanze talvolta mammellonate, e tal altra allungate, e un poco compresse, come se avesse avuto un certo grado di fluidità, ed avesse corso a guisa di pasta. E' fortemente aderente alla pietra, cosicchè per distaccarnela è necessario il martello. Le pietre però, sulla superficie delle quali si è formata, rotte, e spezzate nell' interno non ne mostrano alcun atomo visibile. Quando ha la superficie levigata, e lucente è costantemente nera, ed ha il vero aspetto del bitume: altre volte però la superficie di queste protuberanze è scabrosa, e formata a piccoli globetti a guisa di cavolo-fiore, allora il di lei colore è grigio cupo tendente al rossastro, e nella irregolarità della superficie s'alzano alcuni peli a guisa di lanugine. Al tatto è perfettamente arida, inflessibile, nè dà alcun segno di untuosità. Il sapore non saprei paragonarlo meglio, che a quello della sola conciata, e l'odore è molto analogo a quel-

a quello, che sentesi nelle grotte chiuse, dove sia il letame delle capre.

Volendo assegnare una probabile origine a questa sostanza, pare non potersi dire altro, se non che dessa è stata prodotta dalla decomposizione, e sublimazione di qualche materia animale raccolta in questo luogo.

Sono con vero sentimento di stima..



DI-

DIMENSIONI

GEOGRAFICHE DI CAPRI.

Lettera del Generale Pommereul al sig. Hadrava.

Agréez, je vous prie, Monsieur, mes remercimens de vos lettres sur l'ile de Caprée. Tibere n'avoit pas contribué à la faire aimer, mais son nouvel historien la pourra faire chérir. Vos portraits en sont peut-être un peu flattés, mais on voit toujours en beau sa maitresse, et vous avez pris pour cette ile un gout, qui vous excuse. A dire vrai pourtant, c'est un sejour, qui ne peut bien convenir, qu'à un philosophe, qui veut vivre séparé du monde, dont il est désabusé, ou à un tyran, qui a ses raisons pour le craindre. Je vous desire de grands succés dans vos fouilles du palais de Jupiter, parceque j'espere, que cela vous donnera matière pour faire quelque suite à ces lettres. Veux-je me flatter, qu'en echange vous veuillez bien accepter les Essais sur la *Solfatara*; vous ne gagnerez pas à ce comer-

merce, mais puisque vous aimez les antiquités, vous y trouverez quelques pages au sujet du temple de Sérapis.

Comme je ne doute pas, que vous ne soyez promptement dans le cas de donner une 2.ᵉ édition de votre ouvrage sur *Capri*, me permettrez vous de vous indiquer un endroit, qui merite votre attention.

Vous donnez (*pag.* 16) 9 milles de circuit à *Capri*, et 5 de long sur 2 de large; si elle a en effet 9 milles de circuit, elle n'en peut avoir 5 de long, ni 2 de large, ce qui lui donneroit un beaucoup plus grand développement, que celui indiqué. La carte lui donne à peine 3 milles dans sa plus grande longueur, et moins de 2 milles dans sa plus grande largeur, qui diminue ensuite jusqu'à ¾ de mille.

C'est une légére inadvertance, mais j'ai cru, que vous ne seriez pas faché, que je vous l'indicasse.

J'ai l'honneur d'être avec une veritable réconnoissance . . . .

Naples 12 Juin 1793

FINE

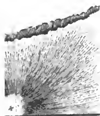
PIANT

O

uno le Grotte

a

F



12
m
qu
su

ye
2.e
pe
dr

cu
si
n'
ce
dè
te
gra
sa
te
(
err
vo

bl

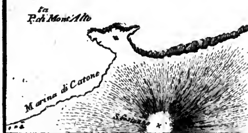


PIAN

LE 12.
VILLE DI TIBERIO

1. S. Maria del Soccorso
2. S. Michele
3. Matromania
4. Tragara
5. Camerelle
6. Certosa
7. Castiglione
8. Moneta
9. Sopra Fontana vicino le Grotte
10. Verso Ajano
11. Campo di Pisco
12. Palazzo della Marina

1




P.ta diCarena
P.ta Camerella
AnaCapri
P.dell'Arcera

